

PLINIO PERILLI

“URLO AL MONDO LA TRUFFA”:
OMAGGIO AD ALFREDO DE PALCHI

New York, 7 maggio 1955

Stupenda rassegna di W.B. Yeats nell'ultima lettera che scrisse: “Mi pare d'aver trovato quel che cercavo. Quando tento di racchiuderlo in una sola frase, l'esprimo così: l'uomo può incarnare verità, ma non può conoscerla”.

Paolo Milano, *Note in margine a una vita assente*

1 – C'è un saggio disperato e terribile di Guido Ceronetti (il Ceronetti prosatore sliricato e tagliente de *La lanterna del filosofo*, sua recente, apocalittica sortita del 2005) sull'“**Antipoesia dell'Ego**”:

“... Poeti, ormai, sono quel che c'è di più brancicante nel vuoto creato dalla tecnica e dalla distruzione di vita che ha operato alla superficie della terra: a voler essere benevoli (ma non ha senso esserlo, è pietà essere duri) si può vederli come una pattuglia di ritardatari, in perdita esasperante di orario. Non è la stagione dei fichi, eppure il fico senza frutti 'fuori tempo' non è scusabile: aveva il dovere di fruttificare ad ogni costo, forzando il tempo. I loro versi non hanno *fondamento* nell'essere: dopo qualche secolo di abitudine a veder uscire il verso da un fondamento certo, quantunque indefinibilissimo, ecco degli zampilli nullificati subito dalla loro privazione di sorgente, assenza di destino, di realtà sorreggente.

Il grande, abietto rifugio, la giustificazione ritenuta buona dall'intera banda, è la prigione piombata, l'ergastolo famelico dell'Io. ...”

Ma in quest'acerrima e nefasta predizione, c'è molto di vero. Ed ovviamente non è solo il suo congenito, radicale ed oramai gnoseologico pessimismo sul futuro. Già nel '64 Umberto Eco, allora più semiologo che scrittore, teorizzava e irrideva la duplice e forse anche omologa, uniformata categoria degli *Apocalittici e*

integrati... L'arte vera e il credo nella parola esigono invece scelte forti, tutt'oggi e sempre una fedeltà assoluta all'etica del dire e alla coscienza dell'io...

Pochissimi poeti della seconda metà del nostro '900 sono realmente riusciti a calare, riversare il proprio Ego in poesia senza mai venir meno al dovere sacro d'*alterità*, che pertiene e consacra la buona, grande poesia...

Su un versante più alto pensiamo ovviamente a Pound, ad Eliot, alla tragedia permanente, dirompente fra Psiche e Storia, mai metabolizzata e sempre implosa di un Paul Celan...

I nostri colori nazionali sono stati assai ben difesi da autori, si sa (e lasciamo stare i grandi vecchi quali Saba, Ungaretti o Montale e altri pochi, probi senatori novecenteschi), come Pasolini, Sereni, Fortini, spesso anche il miglior Risi, talvolta Raboni, sicuramente Amelia Rosselli...

Una poesia insomma dove **l'io** finisca pienamente per coincidere, abbrancarsi e immolarsi con **la Storia**...

nullo
è il desiderio in cui tu mi muovi, e le false facce di
quella cattedrale tu chiami l'ardore
di Dio
s'incoronano di spine mortali. E se il sicuro
ormeggiare della tua candela di notte si
spezza, incolpa il fato, la notte oscura, e le
povere tue
spostate ragioni.

(Amelia Rosselli, da *Variazioni belliche*, 1964)

Lo strano e raro caso di Alfredo de Palchi (Ponte di Legnago, Verona, 1926), le povere sue *spostate ragioni*, vanno rubricati, ascritti e iscritti (come un Processo, un kafkiano *incubo* srotolantesi) in questo stesso e acerrimo, *sbisciante* – direbbe il Nostro – capitolo critico-esegetico, fieramente **antiaccademico** e, per sua e nostra fortuna, **antinovecentesco**...

Mi condannate
mi spaccate le ossa ma non riuscite
a toccare quello che penso di voi:
gelosi della intelligenza e del neutro
coraggio aggredito dal cono infesto
delle cimici

– io, ricco pasto per voi insetti,
oltre l'ispida luce
vi crollo addosso il pugno
(da *La buia danza di scorpione*)

“Cominciati in prigione a vent'anni,” – annoterà Alfredo molto più tardi, quando solo nel **1993** (sic!) deciderà finalmente di dare alle stampe, con *La buia danza di scorpione*, presentate in versione bilingue, quelle prime livide, spinose, dilacerate e risentite **poesie giovanili** – “questi testi di compatte immagini rivivono in quattro sezioni: l'agonia dell'adolescenza, della guerra, della detenzione, allora attuale, e dell'idea del suicidio. Ringrazio profondamente l'amico prigioniero poeta Ennio Contini per avermi istigato a scrivere, a leggere e a produrre.”

In mano ho il seme
nero di girasole –
so che la luce cala dietro
l'inconscio / ma altre nebulose
avanzano
e ho questo seme
da trapiantare
come unico dei sistemi
sconosciuti
(da *La buia danza di scorpione*)

Curioso peraltro osservare come in pieno, efflorescente periodo di *Ermetismo* salvifico, inopinatamente, certo, e come amaro frutto di mero istinto, Alfredo de Palchi – inconscio a se stesso e a tutto, adirato e avvelenato col mondo – **si trovi suo malgrado a**

ribaltare, a virare in nero perfino le impennate fulgide e solari del Montale degli *Ossi di seppia* (“le trombe d’oro della solarità”)...

Ma del montaliano “girasole impazzito di luce”, Alfredo ragazzo – per metà ingenuo, per metà selvaggio – non salva e non conserva, in fondo, che “il seme nero”, *il fiore selvaggio delle tenebre*... Torniamo indietro, un attimo, al **1925**: canonica data d’uscita della celebre raccolta. Ecco infatti dispiegata e sciorinata la *vulgata* lirico-esistenziale ufficiale (e si notino le rime salienti e sintomatiche, aspre d’impatto gnomico, certo: ma anche alleggerite, stemperate in una sorta di briosa musica versificata – *trapianti/specchianti, salino/giallino, oscure/venture, fluire/svanire*)...

Portami il girasole ch’io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino,
e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti
del cielo l’ansietà del suo volto giallino.

Tendono alla chiarezza le cose oscure,
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musiche. Svanire
è dunque la ventura delle venture.

...

(Eugenio Montale, da *Ossi di seppia*)

2 – Ben diverso e all’opposto, *il male di vivere* di Alfredo de Palchi – poeta spontaneo e all’inizio di certo maldestro, istintivamente anti-ermetico – resta orribile maleficio privato, condanna pubblica prima ancora che intima. **L’inconscio**-ragazzo, in lui, ha sempre un nome proprio, quello suo, egocentrico ed egotista, il battesimo sprezzato e sprezzante del proprio Io – poi altri usuali e casuali nomi di cronaca: amici veri o finti, traditori, giudici e retori del bene supposto, delle verità ufficiali, oggi si direbbe: politicamente corrette...

Il pezzo di pane mi nutre
in una putredine di patria
e traffico di truffatori

– il pane

sa di petrolio
lo mastico con bucce di limone
raccolte nelle immondizie

(da *La buia danza di scorpione*)

E davvero quelle misere e sporche “bucce di limone” sembrano ora – nel nostro immediato **dopoguerra**, inquieto e inquietante, vendicativo e talvolta fratricida – masticare e irridere, biasciare (sia ben chiaro: senza minimamente capirlo, volerlo, saperlo, sapersi!), le già auliche e ispirate certezze liriche del miglior Montale, quello che negli anni '30 aveva prodigiosamente salvato e risvegliato proprio col profumo e *l'odore dei limoni, i gialli dei limoni*, le assopite energie dei giovani italiani addormentati, corrotti d'idealismo, rimpinzati di crassa retorica durante l'atroce e pigro ventennio fascista:

...

Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni.
Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.

...

(Eugenio Montale, da *Ossi di seppia*)

Angustiata e brunita, la sua coscienza di fiero giovane (e sfortunatissimo!, lo vedremo) del proprio tempo, **non** trova insomma **nemmeno** le consolazioni stilistiche, mitopoietiche del giovane Luzi, poniamo ad esempio, dell'*Avvento notturno*, il quale ancora nel '40 chiedeva estenuata udienza... ai *neri fiori dell'Ade*, per

esistere, resistere d'anima, mitigarsi e curarsi almeno con il rito delle care, preziose parole:

Già colgono i neri fiori dell'Ade
i fiori ghiacciati viscidati di brina
le tue mani lente che l'ombra persuade
e il silenzio trascina.

(Mario Luzi, da *Avvento notturno*)

Sarà probabilmente Vittorio Sereni (che più avanti incontreremo come primo nobile mentore, antesignano illustre fidejussore del primo De Palchi) a compiere il passo decisivo, il lirico salto in avanti dello stesso, ormai stanco e ferito ermetismo, a sostituire, riparare, saldare *l'anello che non tiene...* E lo fece in una poesia poco nota di *Frontiera* (1942), intitolata con melanconico fervore "Alla giovinezza":

...
E delle voci che da me
si dilungano, quale
potrà volgere il tuo e il mio cammino
a una marcia d'insonni girasoli?
Ma non sanno altro bene o altro male
che un lago azzurro o grigio
i tuoi occhi dall'ombra d'un viale.

(Vittorio Sereni, "Alla giovinezza", da *Frontiera*)

Il percorso è dunque questo, e sempre in diminuendo, musicalmente **in calando** – via via che su quella giovane generazione europea calava sempre più l'ombra della sera e della Storia: i girasoli radiosi, che per Montale erano ancora e sempre impazziti di luce – con Luzi diventano tutti indistintamente "neri fiori dell'Ade" – poi con Sereni tornano e scemano, s'appassiscono davvero come "insonni"...

Quando giunge Alfredo al suo appuntamento fatale, cruciale tra Poesia e Storia – dei girasoli "ermetici" non sono rimasti che i semi neri, "**il fiore selvaggio delle tenebre**", un ricordo abbruciato

da riseminare dentro e verso il futuro. Un'altra Nèmesi, anche stilistica, si è perfettamente avverata, propagata.

3 – Alfredo no, *straniero* a tutti, a partire da se medesimo – come il protagonista del cruciale, allibito romanzo di Albert Camus – parla, si rianima stupefatto e incredulo soltanto con le pietre, coi muri freddi della prigione per vederci almeno e ancora nascere il sole lieto del ricordo e dei desideri sani d'amore:

«... Il prete ha girato lo sguardo tutt'intorno e ha risposto con una voce che d'improvviso ho trovato molto stanca: "Tutte queste pietre sudano il dolore, lo so. Non l'ho mai guardate senza angoscia. Ma dal fondo del mio cuore so che i più miserabili di voi hanno visto sorgere dalla loro oscurità un volto divino. È questo volto che vi si chiede di vedere".

Mi sono animato un po'. Ho detto che erano mesi che guardavo quei muri. Non c'era nulla né alcuna persona al mondo che conoscessi meglio. Forse, già molto tempo prima, vi avevo cercato un volto. Ma quel volto aveva il colore del sole e la fiamma del desiderio: era quello di Maria. L'avevo cercato invano e adesso era una cosa finita. E in ogni modo non avevo visto sorgere nulla dal sudore di quelle pietre. ...»

(Albert Camus, da *L'étranger*)

Lo straniero De Palchi celebra e annota invece solo *muri infetti*, "cedimenti di ruggine", un "muro circolare che imprigiona la luce", *il muro lustro d'aria...*

Fra le quattro ali di muro
circolo **straniero** a pugno
serrato – non ho amicizie
non mischio occasionali smanie
con chi le persiste
e siccome ognuno impone
il proprio mondo a chi perde
non si chieda cosa avviene:
la parola è nella bocca dei forti

(da *La buia danza di scorpione*)

Oltrepassando perfino l'oasi, il morbo o se vogliamo il "sentimento", pur avulso e acerrimo, dell'*estraneità* – anche Alfredo dunque (e il grande Camus ce lo insegnava) è pronto per accelerare l'incredulità in rabbia, e questa, peggio ancora, in rivolta...

Qui
carnevale d'esilio
e bestemmie – fuori
di mortaretti
'che maschera sono'
non sono eguale
'che maschera porto'
sono eguale
cristo impostore, riconoscimi
esercita pietà
sono il dannato

(da *La buia danza di scorpione*)

Ma certo Alfredo non aveva ancora letto né *Il mito di Sisifo*, fulgida investigazione saggistico-filosofica sul tema dell'Assurdo, né il romanzo *L'étranger*, che usciranno del resto entrambi nel 1942, da Gallimard, idealmente appaiati:

«... In seguito non ebbi che pensieri di prigioniero. Aspettavo la passeggiata quotidiana che facevo nel cortile della prigione, o la visita dell'avvocato. Mi arrangiavo bene col tempo che mi restava. Ho pensato spesso, allora, che se avessi dovuto vivere dentro un tronco d'albero morto, senz'altra occupazione che guardare il fiore del cielo sopra il mio capo, a poco a poco mi sarei abituato. Avrei atteso passaggi di uccelli o incontri di nubi come, lì, attendevo le strane cravatte dell'avvocato e come, in un altro mondo, aspettavo pazientemente il sabato per avere il corpo di Maria. In realtà, a pensarci bene, non ero dentro un albero morto. C'erano persone più infelici di me. Del resto era un'idea della mamma, e lei lo ripeteva sempre, che si finisce per abituarsi a tutto. ...»

(Albert Camus, da *L'étranger*)

dei prestiti, degli scambi e degli intrecci innumerevoli e fecondi con la musica e le arti visive!)

4 – E allora qual è questa *espressionista* apparizione, fatale agnizione, brusca frattura esistenziale – refuso stesso della Storia – che gettò quella fragile fervida vita di ragazzo prima nella fucina, nell’agone nefasto di ogni lotta tra male e bene; e poi nella prigione punitiva dove anche i giusti, nel sangue e con violenza, conclamano, vendicano le proprie ragioni?...

È l’amico e affettuoso esegeta Luigi Fontanella, a rinarrarcelo, in un saggio che entra e esce dalla genuina, primigenia e adolescente **poesia inconscia** fin dentro alla **perfida Storia** dei sedicenti, famigerati adulti...

«... Tra il ’44 e il ’45 si consuma l’episodio cruciale che darà una svolta drammatica alla vita di Alfredo. Viene coinvolto in un oscuro episodio di omicidio politico: l’uccisione, ad Angiari, nel dicembre del ’44, di un partigiano veronese (Aurelio Veronese, detto ‘il biondino’), a opera di tale Carella (o Carrella), fascista e capo della milizia ferroviaria. La vicenda verrà rievocata, in versi franti e aspri, in un cupo crescendo da incubo mai veramente sciolto, nella sezione eponima di *Sessioni con l’analista* (pp. 118-120).

Pur essendo del tutto estraneo all’omicidio, De Palchi viene accusato e processato. A monte di tutto ciò c’era stato, intanto, nell’inverno del ’44, spinto da altri affiliati più navigati e da insipiente (illusorio) entusiasmo, il suo temporaneo arruolamento nelle Brigate nere, a quel tempo guidate da Valerio Valeri. Un gesto di ingenuità politica che il diciassettenne De Palchi pagò poi assai caro e che, a posteriori, alla luce della realtà storica egli certo condivise con non pochi altri sbandati giovincelli, filorepubblicani, di quel tempo. ...»

(Luigi Fontanella, “Vita e poesia di Alfredo de Palchi”, in *La parola transfuga*)

Anni crudeli, i mesi bui della guerra (in)civile, pessimi di Storia, colpi di mano, sommarie rivele ideologiche e insanguinate vendette fratricide... Ribaltata di nerità, sembra proprio di leggere

– nel vero – una pagina di romanzo quale il miglior Cassola avrebbe poi saputo darci (nell'altro versante delle forze in campo, della pugnace e presto trionfante retorica partigiana) con *La ragazza di Bube* (1960):

«... – Oh, perché lo ha fatto, – disse accasciata.

Arnaldo la guardò:

– Bube ne ha colpa fino a un certo punto... Oh, non dico mica per difenderlo. Ma ci sono tanti più colpevoli di lui... che ora sono liberi e non devono preoccuparsi di niente.

Mara non capiva; e Arnaldo continuò:

– Bube c'è stato spinto. Io ero un ragazzo, ma me ne ricordo di queste cose. Quando tornò dalla macchia, siccome aveva fama di essere stato coraggioso... la gente lo metteva su, gli diceva: Vai a picchiare quello. Vai a picchiare quell'altro. Dicevano così perché loro non volevano esporsi. E Bube si sentiva quasi in obbligo, per essere pari al nome che aveva... Anche a San Donato, cosa credi? dev'essere stato lo stesso: c'è chi li ha messi su, e poi s'è tirato indietro. Succede sempre così: ai veri responsabili non gli succede nulla, e la pagano quelli che hanno meno colpa. ...»

(Carlo Cassola, *La ragazza di Bube*, parte IV, cap. I)

Una pagina insomma mesta, immasticabile, terribile e indimenticata... Finalmente, dopo tanti anni, proprio Alfredo de Palchi ce ne concede, diciamo così, *ex contrario*, l'annichilita **controprova poetica**, il calco lirico e sliricato, atrocemente puro e insieme colpevole – ma solo perché *maledetto* e poi presto imprigionato per sempre di Verità:

Li seguo, dicono e non capisco
guardo case le vie, a dito m'indica
la gente – hai ucciso –

ma la verità è milioni di uomini

ma sento questa colpa
vedo la colpa alle finestre nelle strade
nell'occhio insano dell'uomo,

i loro passi felpati;
in me cresce il rumore il volume della colpa
l'irreale vittima
(da "Un ricordo del '45", in *Sessioni con l'analista*)

Li segue, dicono e Alfredo non capisce; guarda case, le vie.

*La colpa alle finestre nelle strade
nell'occhio insano dell'uomo...*
A dito lo indica la gente: – Ha ucciso!
Ed ecco la poesia, la notte di ogni notte.
La verità di milioni di uomini.
Il rumore il volume della colpa...

La vita che comunque gli viene, per fortuna gli verrà incontro...
Incontro al De Palchi che esce nel mondo, verso il mondo, con le
ali tarpate ma desideranti della poesia, imprigionato ancora e per
sempre di Verità – e non sarà mai più un ragazzo.

Meche o **Bube** è lo stesso... Perché entrambi, e
paradossalmente, riassumono infausta *l'innocenza che non
sopporta il peso...*

e il senso diventa carne
e cammina con me, dentro di me il peso della vittima
si dibatte
accanto a me si dibatte la vittima,
fratello, bocca strappata, eguali;
trascinano il colpevole,
son io quello, e solo Meche riassume l'innocenza
che non sopporta il peso; piccioni
disertano la piazza
noi svoltiamo ed ecco la campagna la notte
la casa ci viene incontro.

(da "Un ricordo del '45", in *Sessioni con l'analista*)

5–Ma torniamo indietro, riavvolgendo, divinando però questa volta
la trama in avanti di qualche provvido lustro infingardo...

Vent'anni dopo e più di quarant'anni fa!, come in un cadenzato e palpitante *flash-back* cinematografico... Alfredo de Palchi esordisce esattamente nel **marzo 1967**, pubblicando presso Mondadori (nella collana "Il Tornasole") il sopracitato volume poetico *Sessioni con l'analista*.

1967 –: un anno *clou*, per non dire decisivo, in quel sintomatico scorcio di decennio e temperie internazionali. Marianne Moore stampa *The complete poems*; Norman Mailer *Why are we in Vietnam?*; Roland Barthes, *Il sistema della moda*; Marguerite Duras, *L'amante inglese*; Gabriel García Marquez, *Cien años de soledad*; Aleksandr Solženicyn *Divisione Cancro*...

In Italia, il Premio "Strega" viene vinto da Anna Maria Ortese col romanzo *Poveri e semplici*... Il Viareggio da Brignetti con *Il gabbiano azzurro*, il Campiello dal Santucci di *Orfeo in Paradiso*... Ma i romanzi-rivelazione di quegli anni sono ben altri, e ancora si leggono, e si discutono, con un successo che esce dagli stretti canoni narrativi, per diventare *tout court* sociologia della letteratura: parliamo di libri come *Il male oscuro* di Giuseppe Berto (1964), *Il padrone* di Goffredo Parise (1965), *La macchina mondiale* di Paolo Volponi (id.), anche il Moravia de *L'attenzione* (id.), e non dimentichiamo il Calvino de *Le cosmicomiche* (id.) – solo apparentemente evasivo e avulso in uno spazio più mentale, stilistico, che astronomico e futuribile...

Specialmente *lo male oscuro* di Berto (la citazione in esergo era in effetti gaddiana) si ritrovò di gran voga in quegli anni in cui **la psicoanalisi** sembrava l'unico viatico non solo per i romanzi (e le poesie – v. De Palchi!), ma per l'individuo stesso, in una società sempre più configurata e brulicante, dicevano alcuni studiosi, come un'immensa e maldestra *folla solitaria*... "Questa è l'arte o, se si vuole, la tecnica del romanziere Berto:" – annotò Carlo Emilio Gadda in un saggio dedicato proprio al *Male oscuro* – "esprimere l'angoscia col descrivere la nevrosi, esprimere la follia col penetrare lucidamente, razionalmente, l'interno delirio"...

«... comunque se ho un Super-Io di questa fatta ho anche un Io che bene o male è riuscito se si eccettua qualche breve periodo di sbandamento a mantenere i rapporti con se stesso e con la realtà, e infat-

ti anche quando mi capita tanto per dire di vedere tutto storto io penso che sono sbagliato io e non sbagliato il mondo altrimenti appartenerei alla categoria dei matti alla quale talvolta con mia somma sorpresa non appartengo ...»

(Giuseppe Berto, da *Il male oscuro*)

E le cosiddette **neo-avanguardie**, sedicenti o in auge?... Alberto Arbasino riscrive e pubblica la seconda edizione di *Fratelli d'Italia*... Antonio Porta pubblica il romanzo “sperimentale” *Partita*. Giorgio Manganelli getta sul tavolo le carte e i sarcasmi saggistici de *La letteratura come menzogna*...

Insomma, il '68 è alle porte... Lo annuncia, in fondo, proprio il cinema... Truffaut gira nel '66 *Fahrenheit 451*; Godard incornicia proprio nel '67 *La Chinoise*; anche Losey è presente all'appuntamento con uno dei suoi film migliori, *L'incidente*.

Da noi Marco Bellocchio aveva già dato fuoco alle polveri dirompenti de *I pugni in tasca* (1966); mentre Bernardo Bertolucci arrancava fertile, e dopo *Prima della rivoluzione* (1964) immaginava, fra Pasolini e l'amato Borges, *La strategia del ragno* di là da venire... Senza dire di un Antonioni reduce dal trionfo di *Blow-up* (1966); o di un Pasolini ispiratissimo tra fabula ideologica e passione mitica (*Uccellacci e uccellini*, 1966; *Edipo re*, 1967)...

Perfino Hollywood inanella i suoi nuovi capolavori (talvolta, splendidi e patinati prodotti) di progressista, civil *trasgressione*: *La caccia* di Arthur Penn (1967), con un Marlon Brando per la verità un po' imbolsito, e soprattutto *Il laureato* di Mike Nichols (id.), grande esordio di Dustin Hoffman...É

Quanto alla cronaca e alla storia invece della poesia nostrana, dopo un assoluto, struggente punto fermo come il Sereni de *Gli strumenti umani* (1965), avevamo avuto il Risi “civilissimo” ed epigrammatico di *Dentro la sostanza* (id.), Raboni con *Le case della Vetra* (1966), il Majorino incommestibile e scostante di *Lotte secondarie* (1967)...

Soprattutto Mario Luzi, principe ereditario dell'*ermetismo* fiorentino, stava compiendo, superando un grosso snodo e travaglio di percorso, rigenerando e quasi “**metamorfosando**” la sua stessa

poetica con libri davvero nuovi, decisivi e urticanti come *Nel magma* (1963), *Dal fondo delle campagne* (1965), gli stessi saggi di *Tutto in questione* (id.), opere che segnano comunque il passaggio, è stato detto, da Luzi poeta come “voce”, a poeta come “persona”...

Ai vecchi

tutto è troppo.

Una lacrima nella fenditura

della roccia può vincere

la sete quando è così scarsa. Fine

e vigilia della fine chiedono

poco, parlano basso.

Ma noi, nel pieno dell'età,

nella fornace dei tempi, noi? Pensaci.

(Mario Luzi, “Senior”, in *Dal fondo delle campagne*)

Per non dire ovviamente di Pier Paolo Pasolini, che nel '64 ci aveva consegnato con *Poesia in forma di rosa* un testo drammaticamente profetico e polemico, spudorato fino all'autocritica:

...

PAZZA L'IDEOLOGIA PAZZE LE CHIESE PAZZI

I CAMPIONI DI IDEOLOGIE E DI CHIESE

CHE RICATTANO I BUONI E STUPIDI NORMALI PAZZI

I RIVOLUZIONARI PIENI DI BENPENSARE BORGHESE

CHE CONTINUANO SEMPLICEMENTE A ESSERE DEPOSITARI

DEL RICATTO MORALISTICO ALL'UOMO. Accese

dunque queste espressionistiche candele agli altari

del Sesso, tornerò alla Religione.

E scriverò all'imperterrito Moravia, una “PASOLINARIA

SUI MODI D'ESSER POETA”, con la relazione

tra segno e cosa – e finalmente

svelerò la mia vera passione.

Che è la vita furente [o nolente] [o morente]
– e perciò, di nuovo, la poesia:
non conta né il segno né la cosa esistente

...

(Pier Paolo Pasolini, “Progetto di opere future”, da *Poesia in forma di rosa*)

Anche il geniale Andrea Zanzotto, del resto, spostava sempre più il *Dietro il paesaggio* e il *Vocativo* della sua lirica verso orizzonti di temuti, domati abissi interiori, auscultantisi litanie dell’Io. E rischiava nelle *IX Ecloghe*, emerito testo forse già *lacaniano* del ’62, quella che Pier Vincenzo Mengaldo andrà via via rubricando come declamazione “corrosa da una perpetua instabilità ritmica, sintomo di fragilità psicologica. L’affacciarsi dell’opposizione fra io nevrotico e mondo comporta varie conseguenze: tali il dinamizzarsi del discorso (di cui è indizio la nuova importanza assunta dal verbo), con un paesaggio che ora diviene movimento, in contrapposto alla staticità dell’io; la scoperta della contraddizione, fissata in ossimori (fino al totalizzante ‘il ricchissimo nihil’); la centralità di temi come quelli della fiamma e dell’ustione.”...

...

io sia colui che «io»
“io” dire, almeno, può, nel vuoto,
può, nell’immenso scotoma,
«io», più che la pietra, la foglia, il cielo, «io»:
e, in questo, essere indizio, dono,
dono tuo, agli altri donato.
Primo elemento di una
proposizione, morula
imprecisa, persa ancora
in bui uteri, promessa.

...

(Andrea Zanzotto, da *IX Ecloghe*)

Ben diverso, ripetiamo, il caso di Amelia Rosselli, che con le *Variazioni belliche* riuscì a portare in primo piano (non era solo

una faccenda di stile nuovo o di meri stilemi poetici) le ragioni e i *lapses* dell'irrazionale... Scriverà Giacinto Spagnoletti, egregio senatore novecentesco e classico esegeta della poetessa di *Variazioni belliche, Serie ospedaliera, Documento e Impromptu*: “Non possiamo non avvertire nel fluire ininterrotto delle sequenze della Rosselli un abbandono tanto ai casuali accostamenti della memoria quanto a certe ossessioni, come si è detto, di tipo onirico-fantastico, e in genere un affiorare di residui psichici non sempre ben catalogabili, che dilatano i confini del suo ‘parlato’. Così esso si deforma, si gonfia in **una sorta di irrealtà del discorso** con soluzioni che, dobbiamo darne atto, forse non sarebbero avvenute, almeno in questo modo così traumatico, senza il passaggio della nuova avanguardia.”

6 –I “simil-critici”, hanno invece e da sempre ben poca voglia di leggere, e soprattutto di arrischiarsi a scoprire, decretare i nuovi talenti... E quel libro scomodo, infastidito e fastidioso di Alfredo de Palchi si ritrovò, dal '67 in poi, diciamolo pure, **perfettamente non-letto** – o peggio: ignorato.

Eppure – per lo meno a quei tempi – ancora non era così! *Sessioni con l'analista* esce a Mondadori, il massimo approdo editoriale, allora come oggi, per il solerte e convinto interessamento di letterati nobili e squisiti quali Giansiro Ferrata, Glauco Cambon, studiosi e nocchieri navigati, critici eminentissimi, nonché **Vittorio Sereni**, *magna pars* e poeta già più che illustre (il suo *Diario d'Algeria*, lirico e strenuo rendiconto della guerra e poi prigionia, uscito nel '47, era stato davvero uno dei pochi libri importanti, dirompenti, di quel desolato e ustionato dopoguerra). Pochi anni prima, anzi (correva il marzo **1962**), tenendo a battesimo un mannello di poesie di De Palchi sulla rivista milanese “Questo e altro” (e precisamente il poemetto in 13 strofe che s'intitola “**Un ricordo del 1945**”, ripensato, risofferto e scritto nel penitenziario di Procida nel '48 – e che aprirà poi le *Sessioni con l'analista*), Sereni stendeva già una memorabile nota critica di presentazione, da poeta a poeta, sul filo di un'evidente commozione intellettuale e certo anche umana: «... Sulla sua vicenda personale di allora – una storia confusa di bastonature, sevizie e confessioni estorte, nella quale si trovò sbal-

lottato tra forze avverse che non riusciva, allora, a identificare e che per lui avevano un unico volto: quello dell'orrore – non insisteremo se non per escludere che sia questa una testimonianza di parte fascista e per richiamare l'attenzione sul titolo, mai come in questo caso, essenziale alla lettura.

Questo ricordo del '45 procede contromano rispetto a ogni ricordo del '45 che ci sia stato tramandato o che si conservi per esperienza diretta. Non viene dalla parte dei vinti né da quella dei vincitori; gli è precluso il beneficio delle speranze che si accesero allora; e se accenna alla colpa, e al senso di colpa, lo fa entro i termini di un destino sentito come ineluttabile e insondabile, metastorico e anonimo: nello stesso modo con cui la vicenda si svolge senza appigli possibili nella storia – nel senso della storia – o nella passione di una scelta.

Non vede le forze in campo se non come cieche fazioni di fatto indifferenziabili, e se avverte un dualismo lo avverte, tragicamente, tra il soggetto commemorante e la guerra civile come fatto uniforme e mostruoso. Si tolga quel titolo e cadremo nell'impaccio e nella miseria delle classificazioni, incerte se trattare questi versi alla stregua di un fenomeno post-ermetico su sfondo genericamente kafkiano o, magari, d'un esercizio in direzione pseudo-informale. Per noi è il profilarsi – l'abbiamo letto in tal senso – sempre più netto e stringente d'una struttura drammatica dentro e attraverso l'informe; il ripullulare dell'orrore, della fine della guerra civile e dello sterminio, attraverso le speranze stesse e il loro declino, fino alla guerra fredda.»

Tre sembrano dunque gli snodi essenziali di questa breve ma sincera e sentita ricognizione:

1) la sottolineatura della vocazione *es lege* di De Palchi, cioè quel suo andare sempre e da sempre coraggiosamente *contromano*, come dice Sereni;

2) il richiamo propriamente storico all'indicibile *orrore* da cui veniamo –: e provenendo dall'autore de *Gli strumenti umani*, simili plausi o moniti, sono strepitosamente graditi e lusinghieri;

3) infine l'apparentamento dello stile franto/affranto/infranto delle *Sessioni con l'analista* con lo stile appunto *informale* in gran voga specie durante quei primi anni '60...

Ma andiamo con ordine. L'essere Alfredo de Palchi perennemente *controcorrente* è qualità indiscutibile, e c'è ben poco da dire – se non compatirne e ammirargli una lunga serie di pubbliche rinunce, ufficiose nonché ufficiali ostilità, ostracismi, umiliazioni, disconoscimenti...

L'Orrore cosmico, gnoseologico e dolorosamente inumano dell'Umano ci ricorda poi alcune poesie bellissime proprio di Sereni (penso a quella "Dall'Olanda" dedicata alla casa di Anna Frank, ad Amsterdam), e soprattutto il finale lampeggiante e drammatico di *Cuore di tenebra*, il capolavoro di Joseph Conrad cui perfino il genio romanzesco-visivo di Francis Ford Coppola ha voluto dare, con *Apocalypse now* (1979), una grande consacrazione e versione cinematografica – affidando il personaggio e la profezia luttuosa, definitiva e apocalittica di Kurtz alla maschera indimenticabile, incupita e spasmodica, dannata e redenta assieme del vecchio Marlon Brando... Un Kurtz che ovunque, scriveva Conrad, sembra...É

"... fissarmi con quel vasto e smisurato sguardo che abbracciava, condannava, malediceva l'intero universo. Mi sembrò di risentire quel grido sussurrato: 'L'orrore! L'orrore!'..."

Quanto al discorso sull'*informale* nelle coeve arti tutte, e in particolare nella poesia, molto lontano ci porterebbe, e preferiamo limitarci ad una breve argomentazione "comparata" e sinestetica d'un grande studioso e teorico dell'Arte Moderna, come Giulio Carlo Argan:

«... Le poetiche dette dell'Informale, che tra il 1950 e il '60 prevalgono in tutta l'area europea e in Giappone, sono indubbiamente poetiche dell'incomunicabilità. Non è una libera scelta; è la condizione di necessità in cui l'arte, che tutta una tradizione culturale aveva posta come forma, viene a trovarsi in una società che svaluta

la forma e non riconosce più nel linguaggio il modo essenziale della comunicazione tra gli uomini. L'arte non può più essere discorso, relazione. Non s'inquadra più in un'estetica, cioè in una filosofia; il concetto stesso di *poetica* (da *poiéin* = fare), prevalendo su quello di *teoria*, indica che la sola giustificazione dell'arte è ormai un'intenzionalità operativa. Al di là del linguaggio, che riflette pur sempre una concezione del mondo ed implica l'idea di relazione, non c'è che la singolarità, l'irrelatività, l'inspiegabilità, ma anche l'incontestabile realtà dell'esistenza. ...»

Mutatis mutandis, cambiando l'ordine dei fattori ed in specie sostituendo alla parola Arte il sostantivo Poesia, il significato ed il prodotto non cambiano...

7 –Passeranno in ogni caso altri non certo brevi ventun anni (e sedici dall'uscita delle *Sessioni con l'analista*), perché, nel 1983, un altro grande poeta del nostro secondo '900, **Luciano Erba**, si prenda lo sfizio e la gioia di presentare in aulica sede (l'"Almanacco dello Specchio") dieci poesie di Alfredo de Palchi...

È un secondo grado nobile e affettuoso – un lucido, chiamiamolo così, **giudizio d'appello** – che non elude né le prove né le testimonianze dell'inizio – ma in qualche modo va precisando e chiosando, molto abilmente, un più appropriato e meditato assunto esegetico... Erba parte infatti dal ricordo sempre valido, sempre intrigante delle *Sessioni con l'analista* (correva il '67, lo sappiamo), per respingere la favoletta critica, in realtà fin troppo mitizzata (ed Erba ha ragione) del cosiddetto stile o voga *informale*, mettendo poi in evidenza (a parte la *forma mentis* e la permanente situazione, depressione e costrizione psicologica da poeta *isolato* o peggio *spiazzato*) un considerevole, a suo dire, **incremento comunicativo e progresso formale**, che spalancavano, avrebbero potuto spalancare al Nostro un futuro ben più fertile e insieme ricettivo, comunicativo...

«... Poiché Alfredo de Palchi risiedeva e risiede tuttora a New York e il suo status d'isolato andrebbe meglio, se pur più rozzamente, definito come quello di spiazzato. Poeta a New York! sì, ma... Anche se siamo ormai negli anni '80, il rischio che ci

venissero somministrati dei compitini informali, e da New York informalissimi, non era da trascurarsi. Invece le nuove prove di Alfredo de Palchi appaiono subito sottratte a tale orizzonte d'attesa: né a questo soltanto. Sembrandoci riduttivo, anzi fuori luogo, affrettarci a parlare di un caso de Palchi, resta da dire perché questa poesia, ancora una volta, procuri la netta sensazione di una poesia non fungibile, decisamente firmata. Dovremo allora rifarci a quella qualità prima, a quella perdita del centro, al suo permanere profondo nonostante il suo esteriore venir meno. Se l'assetto della frase dà infatti il segno di un riscoperto interesse per la forma, se la materia affrontata manifesta talvolta la presenza di un rapporto felice col mondo sensibile, il pesce pilota continua ad abitare acque alquanto abissali, attratto e respinto dalla luce, mobilissimo e inquieto. ...»

La replica, il terzo grado supremo del consenso – La Cassazione che chiude, chiosa e manda in giudicato ogni sentenza – scatta cinque anni dopo, corrente il **1988**: ma ancora troppo pochi se ne accorgono!... Eppure uno dei nostri poeti più prestigiosi cioè quel talento finissimo e generoso di **Andrea Zanzotto**, assegnando a De Palchi il “Premio Città di S. Vito al Tagliamento” (con relativa e annessa pubblicazione da Campanotto, Udine, delle poche liriche in questione nella preziosa silloge *Mutazioni* – poi ricompresa, A.D. 1999, nella terza parte de *Le viziose avversioni*), stende una breve ma densa *motivazione* che finirà anch'essa per diventare, come quella anticipata e profetica di Sereni, e l'altra sincera e lucida di Erba, una piccola ma già storicizzabile nota critica, cioè un consenso, un **riconoscimento** che travalica la circostanza dell'usuale premio di provincia e si pone, s'irradia, vigorosamente *a futura memoria*:

«... La poesia di De Palchi si inserisce con originalità nel campo dello sperimentalismo di questo dopoguerra, senza cedere mai alle mode o a velleità di eversioni Totali, ma provando fin dall'inizio un suo equilibrio fondato su una risentita partecipazione al moto della storia di questi decenni. L'espressione del De Palchi è limpida e nello stesso tempo acre e tagliente. In generale vi domina una

concisione che tende a fissare in lampeggianti immagini il senso intero dei componimenti. I ritmi ne risultano fratti e scossi, quasi come un diagramma dei moti interiori, ma contenuti sempre ad un livello che rifiuta l'enfasi e l'ostentazione, anche della stessa tragicità. ...»

Risentita partecipazione al moto della storia...
Ritmi... fratti e scossi... diagramma dei moti interiori...

E ha ragione ancora Fontanella a porre in evidenza una sorta di amara, anzi acerrima **ipoteca leopardiana** proprio nel rapporto cardine tra Storia e Natura (in una *Costellazione anonima* non soltanto americana e newyorkese, ma genericamente “moderna”, “dove il senso leopardiano del nulla che circonda il poeta” – spiega Fontanella – “si fonde a un'insistita presenza della Morte, che tutti e tutto ingloba.”)...

Ma seguiva infatti quell'esemplare ricognizione di Zanzotto:

«... In questo si potrebbe riscontrare un'analogia di De Palchi con i poeti della 'linea lombarda' e con Cattafi o Accrocca. La violenza che si scatena più o meno sordamente, o sfacciatamente, entro un ambiente di metropoli che ha un sottinteso americano, ma che riflette una situazione generale del nostro tempo, viene riconnessa da De Palchi a un osceno errore della Natura, in cui sembra imperare una maligna selezione, ma non a vantaggio del più forte (o intelligente), come spesso si dice, bensì del più 'scaltro', del cinico che nell'inganno ha la sua più pericolosa arma. De Palchi oltre a dimostrare qui la sua attenzione alle scienze umane, come psicanalisi e antropologia, manifesta una sua presa di posizione altamente etica, anche se nel rifiuto di ogni ideologia. ...»

Osceno errore della Natura...
Presenza di posizione altamente etica...
Rifiuto di ogni ideologia...

Davvero non si capisce (o si capisce benissimo) perché e per come i canali ufficiali, **il canone in auge** della poesia italiana moderna e

contemporanea non abbiano poi minimamente accolto, rispettato e cooptato quest'esordio di vaglio e questa promessa valente, caustica e dirompente, veramente temprata e originale...

Al Nostro, più meno tutti aguzzarono l'appetito critico, il desiderio poetico – per poi costringerlo, relegarlo al digiuno. Anni, decenni di digiuno. Ma lui salvo, temprato, tonico e sempre in forma, con la dose unica delle sue omeopatiche, *Viziose avversioni...*

Fatto sta, in nessun repertorio successivo e aggiornato, apprezzato e vulgato della nostra poesia, **il nome di Alfredo de Palchi** è, non dico riverito, ma neppure minimamente accolto, arruolato, acclarato, asseverato... E vale per i più illustri novecentisti (a parte i florilegi esclusivi e iniziatici, vecchi e nuovi, degli Spagnoletti o dei Mengaldo, selezionatori in verità del nostro più ufficiale, diremmo istituzionale e massimo Gotha lirico)... È giusto dunque citare una cospicua messe di repertori allora in auge, andanti e fin troppo affollati, che mai registrano il nome e i meriti di Alfredo De Palchi – seppur edito, e non era poco, da Mondadori! Dal Giuliano Manacorda della *Storia della letteratura italiana contemporanea* (Editori Riuniti, Roma, IV edizione aggiornata, I rist. febbraio 1981) all'Asor Rosa del *Dizionario della letteratura italiana del Novecento* (Einaudi, Torino, 1992); dal Giovanni Raboni di *Poesia degli anni Sessanta* (Editori Riuniti, Roma, 1976) all'Antonio Porta dell'ulteriore miscellanea lirica (sliricata) sulla *Poesia degli anni Settanta* (Feltrinelli, Milano, 1979); ivi compresi il Mario Lunetta di *Poesia italiana oggi* (Newton Compton, Roma, 1981), e il tandem Fabio Doplicher/Umberto Piersanti estensore de *Il pensiero, il Corpo* "Antologia della poesia italiana contemporanea", Quaderni di Stilb, Fano, 1986; vorremmo anche aggiungere l'aggiornatissima (e sanguinetiana) Niva Lorenzini de *Il presente della Poesia* (Il Mulino, Bologna, 1991)... E ci fermiamo qui, ma l'elenco è infinitamente più lungo, e dunque preoccupante, *colposo...*

Ebbene, nessuno di questi esimî Soloni e/o Docenti della nostra critica minimamente si ricorda (o accetta) di menzionarlo, citarlo – ripetiamo: di rispettarlo...

Zero, zero assoluto...

No / no / no... e questa volta, doppiamente subito...

8 –Niente di nuovo sotto il sole – e forse nemmeno di drammatico, nella logica patinata ma spesso artefatta, adulterata delle nostre italiche cose (leggi: cosche), e usuali, conformiste faccende letterarie...

La singolarità, l'irrelatività, l'inspiegabilità...

Noi stessi che ne scriviamo, del resto, entrammo in contatto con la poesia di Alfredo de Palchi solo grazie all'instancabile opera di ponte transoceanico effettuata da Fontanella e dalla sua rivista "**Gradiva**", nonché da una briosa, puntuale antologia di italiani in America, *Dal Po al Potomac* (1998), comprendente quattro poeti – De Palchi, Fontanella, Mario Moroni e Paolo Valesio – ed introdotta da un suggestivo saggio appunto di Luigi Fontanella dal titolo sintomatico: "Poeti emigrati e emigranti poeti negli Stati Uniti".

Nel **1999**, poi, durante una nostra estrosa e felice sortita americana (un bel gruppo di italici poeti, ivi compreso il sottoscritto, tra cui ricordo con affetto Franco Loi e Signora, Giovanna Sicari, Milo De Angelis, Guido Oldani, Mario Lunetta, Davide Rondoni, Nicola Gardini, Umberto Fiori con consorte al séguito e, nella carrozzina, il paffuto e piangente o stupefatto erede neonato), munificamente ospitati prima a New York, da Luigi Fontanella e Alessandro Carrera – tra l'Istituto Italiano di Cultura, diretto allora da Gioacchino Lanza Tomasi, musicologo insigne, gentiluomo *stylé*, e i saloni impellicciati di velluti rossi, mogano scuro e libri a iosa dell'Università di Harvard, che allesti una munifica cena cui anche parteciparono, in brioso convito, Edoardo Sanguineti e Nicola Crocetti. Per poi trasferirci tutti o quasi nel secondo tempo di un suggestivo pellegrinaggio laico – con tanto di traghetto, e traversata ventosa un po' cinematografica – da Paolo Valesio a Yale, totemico tempio dell'*intelligenza* statunitense. E avemmo finalmente l'occasione di conoscerlo, l'estroverso, umorale e signorilissimo Alfredo, che fra l'altro ci invitò tutti a casa sua, a Manhattan, nella mitica "Union Square", per una festosa, amabilissima cena tra poeti

che sembrava proprio uscita dalla fantasia del Truman Capote di *Colazione da Tiffany...*

«... Accadde qualcosa, alla porta. Una ragazza entrò come una folata di vento, in un turbine di sciarpe e in un tintinnio d'oro. "H-H-Holly," disse, agitando un dito mentre avanzava, "scandalosa accaparratrice. Tenerti per te tutti questi signori semplicemente a-a-adorabili." ...»

In quella precisa occasione, Alfredo ci fece infatti dono d'una sua raccolta appena battezzata, *Addictive Aversions – Le viziose avversioni*, in elegante edizione bilingue con copertina di Matisse, espressamente dedicandola come silloge di "poesie erotiche" – mentre, naturalmente, era molto ma molto di più:

A metà coscia la sottana
stupisce l'intorno,
l'aggettivo "bestiale", questo spogliarsi
alle rondini impazzite sopra i fili
a ritmo del cortile e il terzo
girone del quartiere che abiti febbrile
da moderna erba Francesca,
capelli a taglio anni venti quanto la sottana
a mezza coscia potente che si muove
a tango
– il grigio è la prigione
della sera che t'inquieta al tavolo,
tu che vuoi libertà, sulla terrazza
fra il verde pensile.

(da *Le viziose avversioni*)

"... existential rage with sensuous imagery." – scrive Daniela Gioseffi.

"... these disturbing poems cumulate into a redoubtable wisdom..." – rileva John Taylor.

"... Anti-intellectual, loaded with prophetic telepathies – poignant, and crystal clear..." – insiste William Allen.

“... His harsh unrelenting stance belongs to one who draws in the dark while longing for the light...” – è la volta dell’acuta, giudiziosa Rosetta Di Pace-Jordan...

Ma a questo punto, con buona pace delle vicende e degli inutili, inaciditi sogni italiani e miraggi italioi, un qualche degno *canone* lirico d’oltreoceano, era stato perfettamente disegnato, tagliato e cucito dai ben più attenti critici e lettori statunitensi; e poi indossato, per la verità a pennello, dall’eleganza vissuta e dall’intelligente, stoica *nonchalance* di Alfredo de Palchi:

«... Veramente, con il mio comportamento antidiplomatico, insegno una lezione poetica al mondo dell’omertà della poesia italiana residente in Italia. Una voce sibillina mi ispira la lezione. (...) La poesia è vera, non quando la si narra o la si descrive a vuoto, ma soltanto se c’è del vissuto che si svela in immagini saltellanti sulla pagina. La poesia è o non è. Confermo che il più della poesia calcante il canone o i canoni stabiliti, e quella che calca una pseudo avanguardia ottusa di sciocchezze, sono orrende quanto l’aborto, oppure, meno crudele, sfociano in quello stesso risultato: il fallimento.

Da qui ti fai una idea che io, benché schiaffi lì e calci là, amo e difendo la poesia del blocco degli eletti e di quello del gregge. Dipende. Però sono cosciente delle mie sconfitte contro i mulini a vento, sconfitte che mi accelerano la volontà di appellarmi alla giustizia della poesia anche in nome di chi, in disparte, non grida o bela allo scandalo, e lascia aggrandire il nulla. ...»
(Intervista ad Alfredo de Palchi, a cura di Roberto Bertoldo, in A.D.P. *La potenza della poesia*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 2008)

Inutile dire che l’approccio, il taglio semantico e anche l’intrigo sintattico originalissimo – mandavano davvero in soffitta sia gli edulcorati patemi d’animo e stilemi neoromantici, patinati ed evocanti, di tanta poesia ereditata, un po’ *mélo*, un po’ cronico-crepuscolare; sia i non meno incistati o soffusi rigurgiti post-ermetici...

Niente di tutto questo... E nemmeno il solito abietto servilismo stilistico verso tutta quell'avanguardia d'accatto che credeva di poter imitare Pound scimmiettando frantumi, scaglie d'impenitenti confessioni pseudo-ideologiche, col sottofondo d'una *parlerie* mentale che non era però né vero flusso di coscienza, né avverata, meritata acquisizione plurilinguistica...

Alfredo de Palchi, esule alle foci dell'Hudson, **ricominciava come sempre daccapo**. Non aveva nemmeno i petali, la *Poesia in forma di Rosa* pasoliniana, spogliata e sfogliata tra *Passione e Ideologia*... Nulla di nulla, egli aveva il nulla... Né il *Magma* urgente, fumigante e doloroso di Luzi ("Ci fu solo un tempo per redimersi" qui il tremito / si torce in tic convulso "o perdersi, e fu quello"), né il *Vocativo* citato di Zanzotto, assiso intriso di chiarezza, e poi la sua successiva *Beltà* (1968) strappata sia alla polverosa storia di tutti che al pugno, esausto malessere dell'Io...

Alfredo non aveva per il suo occhio "esperto e ostile", "contaminato e allontanato", che i veleni stessi "appostati dall'uomo", un'immanente "tensione" trascendentale e "trasfigurata", l'immonda tristezza di una storia intima che sfonda d'angoscia l'azzurrità d'ogni possibile *skyline*, o maldestro frigido "sbuffo d'aria indagante"...

Esisto in quest'aria di neve
che dai promontori nell'Hudson
mi sfoca l'occhio esperto
e ostile; il turbinio si stacca
dai rami, si fa mota, la nudezza
del suolo sgretola le dirompenti
sensazioni – non c'è calma,
sono in questo spiano
di veleni appostati dall'uomo, di tensione
che trasfigurata emerge d'aceri in fontane
pietificate e di palazzi
sulla riviera lenta
che laggiù all'oceano sfocia l'immonda
tristezza; dalla finestra
uno sbuffo d'aria indagante mi gela

la mano – e non so più contarti i passi
le movenze fastose che mi hanno
contaminato
e allontanato.
(da *Le viziose avversioni*)

9 – Discorso a parte andrebbe poi fatto per la prefazione di Alessandro Vettori (University of Virginia) che accompagnava quella squisita edizione bilingue (bifronte?...) di *Addictive Aversions* ('99), laddove si iscrive e valuta la poesia di De Palchi in una nobile ottica *impressionista* (sic!) – che in realtà nobile lo è sempre, ma impressionista mai...

“The resultant text” – arguisce invece Vettori (University of Virginia) – “is necessarily impressionistic, a series of images articulated solely by nouns and adjectives, joined together by prepositions and other connectors”...

La prova del nove è del resto il testo, nel testo stesso, che sempre ci parla e ci reclama ogni significante e ogni significato, prima di qualsivoglia interpretazione... Un esempio su tutti:

Colonne di vento permeano
la città, squassano querce,
le strade ingorgano
di effigi divelte dai muri,
urtano porte finestre...
tutto è mosso.
Ti presentisco alla pioggia –
l'uscio alle spalle mi è chiuso
e l'urto solleva mulini di foglie
lamenta lampade
alla nerezza, provoca afrore
di catrame e pozzanghere guizzanti.
Un crepitio di ramaglie si prolunga
nel vortice e allo scheletro
arcuato del viale; e tu sorgi
dal buio, con pulsare
violento alle mie tempie
e nella veste intuisco lo slancio

il guanto al collo.

(da *Le viziose avversioni*)

Ripetiamo: Alfredo non diluisce o stempera mai le infiorescenze abbacinate e radiose degli *impressionisti*! Casomai, il Nostro, rischia e sciorina sempre una lirica *espressionista*, aguzza, macerata, sprezzante e lucida, deflagrante, fra rito o dramma dell'Io e vorticosa giostra sensibile, impatto e bilancio visivo, sempre desiderante, lievitante e perfino talvolta levitante in ebbrezza, ma altrettanto e al contempo angustata, impantanata in malessere...

Il *quadro* che ne risulta, lo immaginiamo insomma febbrilmente testimoniato dai neri o verdi o viola di un Kirchner, di un Nolde, di un Kokoschka, ovviamente di un Munch, di Ensor, a tratti anche dalle rasoiate sarcastiche di Grosz – giammai dalle galleggianti filigrane di luce di un Monet, dalle prismatiche o ariose transustanziazioni di natura, dalle vaporose iridescenti acquerugiole officiate da Manet & Soci...

sul pietrificato fra macchine autocarri
autobus (sudaticcio afrore
di crematorio) fumo di benzina
nera polvere granulosa
osservo
la elettro-
esecuzione dei colombi che piovono dalle finestre
e cornici
sputi catarrosi
escrementi di cani
allineati alle gambe lustre delle signore
l'avvampo del catrame
uccelli avidi di verde rasentare
la desolazione piatta delle muraglie di vetro
...

(da "Reportage", in *Sessioni con l'analista*)

E tutto permea, squassa, ingorga, divelle, urta (riprendiamo i suoi versi): *tutto è mosso*, e presentisce, chiude, solleva, lamenta (*lampade alla nerezza*), provoca (*afrore di catrame*), guizza in

pozzanghera... È quindi una poesia che crepitando *si prolunga nel vortice*, sorge *dal buio*, si denuda o si cela, medita o agisce, attende e poi sbotta, ma sempre *con pulsare violento* alle sue tempie...É

Ergo, il povero De Palchi finisce per raggranellare **pochissime sparute e spaurite recensioni**, assai di rado tiepidamente elogiative, e per lo più, quasi tutte, interdette, spiazzate, comunque sorprese (onore e merito ai *Felici Pochi* Glauco Cambon, Marco Forti, Silvio Ramat...).

Nemo propheta in patria, insomma (e ancora peggio, ahilui, “in una putredine di patria”)... Sarà l’America dove nel frattempo si è trasferito (vogliamo anzi dire: è esulato? – discorso che vale anche, nel frattempo, per un grande narratore come Giose Rimanelli, il romanziere anch’egli *controcorrente* di *Tiro al piccione!*), saranno insomma gli States a concedere ad Alfredo quello *status* e quell’importanza che egli fin da sempre meritava, annetteva in sé...

...
quest’ora è fretta –
eleganti scorie s’ammucchiano alle vetrine
di manichini antisetticiognuno
studia come colpire, ingannare
(il vaccino migliore è lo scambio)

...

(da “Reportage”, in *Sessioni con l’analista*)

Per sua fortuna, insomma, la medesima, inseguita e incarnata vita romanzesca gli cambiò pagina, capitolo, sguardo, *genius loci* e, diremmo, perfino numi tutelari...

E la poesia pur dolente si rinsangua, si rianima, si ossigena comunque di questo vivido e caparbio **cambiamento**...

...
tutto è splendore che godo
– ma al bar
strepito la mia ostilità: doppio whisky,
prego –

(da “Reportage”, in *Sessioni con l’analista*)

«... “Reportage” (1957) – annota ufficialmente il nostro autore – “È una sconsolata impressione di vita osservata e vissuta dopo pochi mesi di permanenza in Manhattan”.

“Bag of flies” (1961) – “Letteralmente ‘un sacco di mosche’, esprime tormento fisico e psicologico. Il titolo in inglese lo implica.”...

Last but not least, le “Sessioni con l’analista” (1964-1966) che battezzarono poi l’intero libro eponimo. “Scritti di getto durante una esperienza malsana nell’estate del 1964 in Bucks County nello stato di Pennsylvania,” – ci informa ancora De Palchi – “i 23 testi formati nel presente storico, psicologicamente intercalano le esperienze personali del passato alle attuali. L’intravisto analista è un carattere emblematico e perché tale può essere un oggetto inanimato: la bottiglia, la tavola, la finestra, oppure animato: la mia gatta, la donna, il maiale. Per la cronaca, frequentai un analista dopo la pubblicazione del libro. ...»

10 –Letteratura come vita... altroché (ma non come nel manifesto dell’ermetismo fiorentino e della generazione di Carlo Bo, Mario Luzi, Bigongiari o Parronchi)... *Amor vincit omnia*...

L’incontro con **Sonia Raiziss**, ad esempio, fu per Alfredo de Palchi artisticamente decisivo – sub specie di una poderosa conversione esistenziale, laica, s’intende! – un po’ come il sodalizio di Gala (Elena Diakonova) con Paul Eluard (fu sua moglie dal 1917 al 1931, per poi passare amorosamente con Salvador Dalì)... E soprattutto, il ricordo storico intimizzato, va ad Elsa, Elsa Triolet, cognata di Majakowskij, la gloriosa, indimenticabile musa, “surrealista” e concreta al contempo, di Louis Aragon – che di Elsa e dei suoi occhi, infatti, si autoproclamò *folle* consorte...

Il futuro dell’uomo

Il futuro dell’uomo è la donna
È il colore della sua anima
Il suo respiro il suo sussurro
Senza di lei non è che un brutto

Non è che un nocciolo senza il frutto
Dalla sua bocca esce un vento selvaggio
La sua vita è quella dei distruttori
Con le sue stesse mani la distrugge
Dichiaro che l'uomo è nato puro
La donna per l'amore
Del vecchio mondo sta cambiando tutto
In primo luogo la vita e poi la morte
E tutte le cose condivise
Il pane bianco i baci appassionati.
(da Louis Aragon, *Le Fou d'Elsa*, 1963)

Sonia lo ama – riamata – e l'incoraggia ad accettare, a credere
ancora all'amore – prima e soprattutto dentro, oltre la Parola...

...
ora
– sconvolto da ciò che credo
una stupenda pena, una scoperta unica,
un mondo che tersamente matura quanto
l'albero di frutto –
qui non soffro di separazione ma di moltiplice
cuore ridivenuto quello che è

– io, lei
indecisi
scossi dalla perdita del topo
soffocato nella sua / mia bocca –
(da *Sessioni con l'analista*)

Sonia ovverosia la Donna – maiuscola ed esemplare, perspicua
o irrelata, Diva chagallianamente ariosa, volatile e fiorita, o poten-
te, matronale e pragmatica Regina del Quotidiano...
Sonia fortifica e consente ad Alfredo di poter recuperare la
propria dolente, illividita autostima...

tutto si trasforma: io stesso:

circonciso: una libertà
una pulizia, un'apertura di pelle che sfoga
un filo di sangue – un testo febbrile
per un circolo di...

la sociologia del cuore
la grafica moltiplice dei circoli
familiari enfatici con tanto
di mamma nel mezzo
– nessuna nostalgia mi trattiene
spingo la vita oltre dove
non mi occorrono radici per sapermi
sentirmi esistere:
una valigia di libri
un pacco di carta
macchina per scrivere e una donna
mi concludono
...

(da *Sessioni con l'analista*)

Insieme, Alfredo e Sonia trascorreranno una lunga e felice stagione anche di lavoro, di promozione culturale – nel nobile scambio poetico e inesausto ponte letterario tra gli States e l'Italia... Ricorda sempre nel suo saggio-racconto Luigi Fontanella, concedendogli pieno merito per questi importanti, fiduciosi e instancabili *contatti* “ulteriormente alimentati dallo stesso De Palchi da New York, dove farà da solerte **'ambasciatore' della poesia italiana**, sia come traduttore con Sonia Raiziss della stessa (si devono a loro le prime traduzioni americane di tanti poeti italiani: da Saba a Ungaretti, Montale, Cardarelli, Piccolo, Sinisgalli, Sereni: si veda, su tutti, il volume, indicato in appendice, *Modern European Poetry*, 1966), sia come critico-corrispondente della 'Fiera Letteraria'.”:

«... A tenere vivo questo rapporto letterario, contribuirà inoltre l'assidua corrispondenza da lui avuta coi maggiori poeti italiani di quel tempo (ne è testimonianza il fondo-De Palchi conservato alla Beinecke Library della Yale University), alcuni dei quali gravitanti

attorno alla cosiddetta “linea lombarda”, fra cui, oltre allo stesso Sereni, vanno menzionati i vari Erba, Sinisgalli, Cattafi, ecc. Con quest’ultimo, conosciuto di persona tra il ’60-’61, si stabilirà un’autentica amicizia, fatta – oltre che di consanguinei umori – di una profonda ammirazione reciproca che durerà, inalterata, fino alla morte di Bartolo (1979). E sarà, in effetti, proprio Cattafi, lettore entusiasta di *Un ricordo del ’45*, molto legato a Sereni, a rinforzare il rapporto di stima amicale tra Alfredo e Vittorio. ...»

(Luigi Fontanella, da *La parola transfuga*)

Con Sonia il matrimonio dura fino al 1970 (Alfredo avrà ancora altre storie, ma soprattutto un altro, ultimo amore con Rita Di Pace, che sposerà in seconde nozze e gli donerà la grande gioia della figlia Luce...), ma sempre poi il loro affetto e il comune progetto culturale li spingerà a collaborare, a cominciare dalla intensa, animata direzione della rivista “Chelsea” (fondata nel ’58 a New York, e ancora attiva), che i coniugi De Palchi condivisero per tanti anni.

Una struggente poesia che Alfredo scrive esattamente un anno dopo la morte di Sonia (19 marzo 1994) e poi raccolta in *Paradigma*, ferma il palpito, scava ancora disperatamente nel nudo Corpo/Cuore, alla radice indicibile dell’anima, prima delle parole...

Cara Sonia Raiziss,

sabato 19 marzo 1994, nella melma
di pozze, di sedimenti e di arbitrii
il miasma ammorbida la serata quanto la colma
quietamente macera, quanto il turbare dell’io
schianta la faccia e stempera la memoria.

Il marchio che certifichi mentre dormi nei sogni
della giovinezza è il marasma
in te moribonda che cedi alle radici masticate,
morte – mort – muerte – death:
*exactly a year ago in the morning you left life
while I was rushing to bring it back precisely
as you were turning it away*

sbavando libidine a un bivacco acceso di rose.

Sai, il mese della neve si chiude
appena il gelo consolida la ghiacciata
per i territori dove mi sollevo
da un luogo all'altro, cercando qualcosa
usurpando persino il mio posto, perché è così
che il gelo del tuo sabato si abbina alla fanghiglia
perché è così che si ghiaccia ogni cosa.

...

(da "Fungo amletico", in *Paradigma*)

Perché non si ghiacci e non si perda ogni cosa – ogni seme o gemma di poesia – Alfredo, su indicazione di Sonia, ha fondato *in memoriam* l'importante, oramai prestigioso **Premio De Palchi/Raiziss**, molto apprezzato sia per l'opera di riconoscimento delle grandi opere e figure poetiche nostre contemporanee, sia nondimeno per "la valorizzazione della creatività dei giovani".

E ogni anno vari poeti in erba ottengono – ragazzi – quell'attenzione che il giovane Alfredo fece così fatica ad ottenere, vedersi giustamente concedere...

Meriterebbe davvero, la storia di Sonia e Alfredo (si sposarono proprio a Parigi!, nel '53), il suggello paleo e ultra-surreale dell'indimenticato Apollinaire, innamorato insieme della *sua* Donna e della *loro* Poesia:

...

Ma sono piccoli segreti
Ve ne sono altri più profondi
Che ben presto si sveleranno
E faranno di voi cento pezzi
Dal pensiero sempre unico

Ma piangi piangi e ripiangiamo
E sia che la luna sia piena
O sia che non abbia che un quarto
Ah! piangi piangi e piangiamo ancora

Abbiamo tanto riso al sole

...

(Guillaume Apollinaire, "Le colline", in *Calligrammes*)

11 –Poeta avvincente ma mai suadente, fascinoso e intrigante ma mai effusivo, De Palchi radica e trattiene, invece, una cospicua porzione gnomica, linguistica e cognitiva della nostra travagliata *contemporaneità* piccolo o medio-borghese... In un mondo, ahinoi, consumista e idolatra del "ricco mercato", costantemente fedifrago d'ogni bagliore, rigurgito o pulsione schiettamente etici...

(rispondo:

la legge è ingiustizia rispettata
la bandiera uno straccio
per infagottare chi muore per niente
la religione un tumore perché
marcisca la razza...
si suoni la sirena
per una civiltà nuova)

politici
e religiosi ansiosamente accalappiano
le famiglie sigillate nell'anonimità degli alti
appartamenti, il ricco mercato
da cui estrarre monetaria esistenza
in cambio di prestigio sociale;
religione, partito:
accolite protette per vendere ai creduli
refurtive di parole –

(da "Reportage", in *Sessioni con l'analista*)

Così, pressoché tutta la sua produzione – certo inconsciamente – sembra quasi prefigurare e insieme ripercorrere un'asprissima, dantesca ma nuova Comedia... In cui i suoi libri inseguono via via le drammatiche ma emancipanti cantiche dell'*Inferno* ignobile ed indicibile della Storia, di un lunghissimo, umiliato e offeso *Purga-*

torio in Terra; infine il giusto, sacrosanto e salvato *Paradiso* degli affetti e dei sensi...

Nel giorno della disfatta cerco la verità

sono il campo vinto
ragazzo armato di ferite
il solo calpestato
idolo d'argilla
il pane della discordia
la trave nell'occhio
la fionda che punta il mondo
scroscio d'oro del gallo

nel giorno della disfatta trovo la verità

(da *La buia danza di scorpione*)

Forse solo un riverito dantista puro (e immenso poeta) come T.S. Eliot potrebbe riassumere lo scenario, il *continuum* pernicioso e impieciato e malefico, fumigante e visionario di questo **incubo storico ed ancestrale**, introiettato e imploso – che è in fondo la nostra Storia, la nostra Modernità, perfino la nostra illusione di Scrittura o dolente speranza di Salvezza (intesa in senso laico, gnoseologico – fuori da qualsiasi categoria spiritualistica):

...

La nostra unica salute è la malattia
Se obbediamo all'infermiera morente
La cui cura costante non è di piacere
Ma di ricordarci la maledizione nostra e d'Adamo,
E che per guarire la nostra malattia deve peggiorare.

...

(T.S. Eliot, dai *Quattro Quartetti*)

Ammalato di Storia e insieme di Poesia, l'Ego di De Palchi si aggira per queste pagine come un dannato dantesco effigiato dal Doré – ma nel girone, questa volta tutto suo, della drammatica e **ingiusta prigionia** successiva alla sua scelta giovanile di parteggia-

re insomma per la fazione sbagliata, imperdonabilmente perdente,
fra i Bianchi o i Neri (Alfredo militò per la Repubblica Sociale)
della Storia eternata:

Che cogliere dalle disfatte
se tutte le malattie
le vivo – ferro e paglia
m'induriscono la faccia inquadrata
dalle sbarre crescenti

si apra il cancello
la città nella conca schiuma di luci
(da “Carnevale d'esilio”, in *La buia danza di scorpione*)

E fu un'altra *Città Dolente* che per lui si concretò, un altro
incubo infernale che perfettamente lo travolse e lo rapì nella Città
di Dite... “Margini burroni”, e “la distanza è nera” per i suoi pochi
anni di ragazzo, insieme, riservato e fanatico, egocentrico e patriota
invelenito...

L'incubo si srotola
sbiscia nel frullare delle piante
dal soffitto
dal muro circolare che imprigiona la luce
essudata d'un olio buio –
non decifro le pagine bibliche
inerti all'occhio che matura
la notte / pelaghi di sonno via
mi portano: margini burroni,
mi muovo lento
la distanza è nera e i passi
sono balzi al rallento mentre le braccia

annaspano...

(da “Carnevale d’esilio”, in *La buia danza di scorpione*)

Per purissimo, deflagrante destino (e umbratile mimèsi di stile), è una pagina, dunque, perennemente contorta, travagliata, angustiata – quella del nostro Alfredo – irta di dossi e spine, tranelli e sorprese come un sottobosco buio da favole orrifiche, religioni o ideali due volte traditi, e, al solito, evangelicamente, almeno tre volte rinnegati, *prima che il gallo canti ...*

Al calpestio di crocifissi e crocifissi
sputo secoli di vecchie pietre
strade canicolari
il pungente sterco di cavalli immusoniti
in siepi di siccità

(al gomito dell’Adige allora crescevo
di indovinzioni rumori d’altre città)

e sputo sui compagni che mi tradirono
e in me chi forse mi ricorda

(da *La buia danza di scorpione*)

È stato, ripetiamo, Luigi Fontanella, poeta e critico generoso (oltreché amico *tout court*), a incaricarsi splendidamente di dirimere questa sorta di *giallo* insieme umano e letterario che è stata la vita e l’opera di Alfredo de Palchi. Il suo studio-racconto del 2003, confluito nell’intero, e già visitato V capitolo de *La parola transfuga*, potentemente colpisce, restituendoci il nobile bilancio critico di un inquietante scenario storico...

«... Per De Palchi la prigionia, prima al carcere di Venezia, poi a Regina Coeli di Roma, poi a Poggioreale a Napoli, poi al penitenziario di Procida (dove rimase dal ’46 al ’50) e infine a quello di Civitavecchia (dal ’50 al ’51), fu un colpo durissimo, che dovette sì prostrarlo, ma anche maturarlo e, paradossalmente, fornirgli la

stoica energia a resistere, a reagire, a leggere, a studiare, a riflettere. A crescere. E infine a scrivere la sua poesia di *homme revolté*.

Non si può pertanto affrontare la lettura della sua opera, specialmente se s'intende farla in modo diacronico (...), se si prescindere dalla sua terribile vicenda biografica, tanto la poesia che da essa scaturisce ne è intrisa.

È a Poggioreale che Alfredo scrive la sua prima poesia. Ha poco meno di vent'anni. Ho detto "scrive", ma il verbo esprime solo eufemisticamente l'atto del suo rabbioso scalfire sul muro della propria cella quei suoi primi versicoli. ...»

(Luigi Fontanella, da *La parola transfuga*)

Ma **in principio**, furono proprio quegli anni; in principio fu quel nero, quell'afflizione, quell'uovo segreto di nuova vita, quella speranza che rifiorì parola, abitò disperatamente la prigione, e poi anche il cielo, e sempre il Corpo dell'Anima:

Il principio
innesta l'aorta nebulosa
e precipita la coscienza
con l'abbietta goccia che spacca
l'ovum
originando un ventre congruo
d'afflizioni

(da "Il principio", in *La buia danza di scorpione*)

12–Vince sempre **il Corpo**, in queste poesie eroiche di schiettezza, istinto mordace e sincerità... Il corpo che sa, che contiene, infibra, assimila, e nello stesso tempo pensa, arguisce, elabora, contesta, conclama, filosofa...

Io
albero che scrolla secchezza
so quale vampa isterilisce il corpo

groviglio di radici farnetico
al muro lustro d'aria

e prevenendosi
la morte medita perfezione
(da “Il muro lustro d’aria”, in *La buia danza dello scorpione*)

Come negli atroci eppure fulgidi, abbrunati quadri di Anselm Kiefer (il quale peraltro sottolinea come la storia recente non solo nasconda, bensì riplasmia quella precedente – nel bene e nel male), la pasta stessa – la consistenza, la superficie erosa, abrasa del linguaggio, materica materia materiata, contiene ed effigia, *racconta* e per dolenza riassume il proprio travaglio (individuale o epocale – fa lo stesso)...

Anche il Paul Celan più aspro e stranito d’ineluttabile, del resto, avrebbe sottoscritto quella triplice *negazione* (no / no / no) con cui De Palchi chiude il suo primo libro e in fondo la sua medesima giovinezza:

ecco il vento
prendermi sotto – cenere
semina il suolo con il finale
no / no / no

Celan, appunto, che in *Grata di parole* (“Sprachgitter”, 1959) scrive, insegue similmente un quasi identico e inesorabile rantolio del pensiero, stigma cupo, disseccato e svilito dell’anima:

Venne, venne.
Venne una parola, venne,
venne attraverso la notte,
voleva luccicare, luccicare.

Cenere.
Cenere, cenere.
Notte.
Notte-e-notte. – Va’
all’occhio, umido occhio.

Anche la parola di Alfredo de Palchi voleva *luccicare, luccicare* fra la *cenere, cenere...* E *venne attraverso la notte...*

Poter combaciare la notte con la palma
che alza un sapore verde
ma il tarlo d'uomo rode

‘non c’è angolo dove nascondersi’

al mio intrico si intima
una lunga indifesa
un maturare incerto
solo c’è luogo
nel cranio di Villon
e sotto la palma che a lingue corrosive
spula la luce demente di Nerval
nello sguardo narcotico

(da *La buia danza di scorpione*)

François Villon – il mito popolare e istintivo di Alfredo, il preziosissimo, sorgivo e destinato poeta del volgo: turbolento eppure *maître ès arts*, ladro rissaiolo ed omicida, ma ballatista principe, burlesco e malinconico, tardomedioevale ma *assolutamente moderno*... Imprigionato e poi graziato; condannato di nuovo, e sparito chissà dove...

E poi Gerard de Nerval, letteratissimo e disperato, folle *illuminato*, simbolista chimerico e misterico, la cui intermittente, ciclotimica *luce demente* realmente lo portò all’insano gesto del suicidio, che ora Alfredo trasfigura e consacra in versi “nello sguardo narcotico”...

Entrambi davvero accompagnano e ancora accompagneranno il nostro De Palchi, *celinianamente*, nel suo certo ancora interminato, perché interminabile, *Voyage au bout de la nuit*: sì, un lungo, personalissimo – ma ovviamente anche generazionale – **Viaggio Al Termine della Notte...É**

Dalla palma del cortile la civetta stride
per il topo che sono – un fetore
di bugliolo m'incrosta la gola
e l'impeto della notte
mi spacca la mente

(mi scaglio nel breve passato
mi tolgo le scarpe
ai fossi strappo le canne per soffiarvi
una bolla di mondo...
e sogno splendidi anarchici)

(da *La buia danza di scorpione*)

Nel “sogno” di “splendidi anarchici” è certo compresa, e ci piace evocarla, l'immagine mitizzata e rimpiaanta del nonno veronese, **Carlo de Palchi** (un'altra forte immagine di grande vecchio, patriarca italiano, umile e reboante, polemico e vitale, creaturale e bestemmiaatore – che subito ci richiama la romanzesca sinopia del nonno anch'egli veneto di Parise, nella Vicenza altrettanto indimenticabile de *Il prete bello*)...

13–*La buia danza dello scorpione* (Procida/Civitavecchia, primavera 1947 – primavera 1951), sarà poi in realtà un'opera sospesa, bruciata, angustiata e irosa, gettata, impedita, maldestramente rinnegata; e solo per puro caso, inopinatamente (numerosi versi, ma non tutti, erano stati conservati, con dolente amore, a casa dalla madre), ritrovata ed editata nel **1993** in asettica edizione internazionale, raffinatamente bilingue.

“Cominciati in prigione a vent'anni,” – confesserà in una nota finale – “questi testi di compatte immagini rivivono in quattro sezioni: l'agonia dell'adolescenza, della guerra, della detenzione, allora attuale, e dell'idea di suicidio. Ringrazio profondamente l'amico prigioniero poeta Ennio Contini per avermi istigato a scrivere, a leggere e a produrre.”

In una sola breve raccolta come *Le viziose avversioni* (1951-1996), uscita nel **1999**, ad esempio, la parola **corpo** ricorre – le abbiamo contate – ben 16 volte:

“vivente nel buio nel tunnel del corpo”
“specifico l’insolenza del tuo corpo”
“questo corpo martirizzato”
“perpetrando come un ladro / nella famiglia del tuo corpo”
“quando mi spranghi fuori dal tuo corpo ridicibile”
“e ho nostalgia di me / dentro il tuo corpo / sinagoga”
“e si scarica dentro / la mia testa e il corpo pieno come un tubo / di scarico”
“che picchia con la pioggia nel tubo / di scarico che è il mio corpo”
“ma il vento trascina macina tutto per il corpo”
“e nel corpo utile per sporadiche manuali / concezioni: discorsi”
“Mi pieghi e da francescano prego sul tuo corpo”
“sono io il mondo / impiegato del mio corpo di schiavo distinto”
“per la tua posizione del corpo / orizzontale – ridi che è una cascata”
“spuma la lingua rotatoria sull’acqua / vertiginosamente solidificata del corpo”
“l’ossesso del plasma e la fortuna / singolare del corpo / melodico di curve”
“non dormi in questo corpo celere / di fuoco”

So quale vampa isterilisce il corpo...

Pare davvero un magnanimo e scudisciante, chiaroscurato endecasillabo dantesco!... Penso al XIII canto dell’*Inferno* (vv. 94-108: il *neretto*, al solito, è nostro), al secondo girone del settimo cerchio, coi due poeti che entrano nell’orrida selva dove sono puniti i violenti contro se stessi (nella persona: i suicidi; e nelle cose: gli scialacquatori):

Quando si parte l’anima feroce
dal **corpo** ond’ella stessa s’è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l’è parte scelta;

ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena e in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, e al dolor fenestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri **corpi** appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta”.

Un Corpo che, ovviamente, come filosofia ma anche igiene e profilassi insegnano – non può e non deve mai fermarsi alla banalità del fedifrago acciaccio o del glorioso e furente amplesso passeggero...

non dormi in questo corpo celere
di fuoco, d'anziana
agonia con particelle di luce;
non hai la debolezza dell'astrazione
sai distinguere il falso ed è qui lo spreco, il tritume
della storia incollata al muro –

(da *Le viziose avversioni*)

O ancora, marchiato e lirico *encausto* cauterizzato, disciolto nei colori umbratili della cera fusa, nello sperma sprecato e prezioso d'ogni amore, e spalmato poi a caldo nell'intonaco grondante, diremmo insanguinato dei versi:

stiamo vicini
se la colonna rimane intatta
segno arcano del profeta che s'incide al petto
la ferita con l'àncora,
assoluto inferno inginocchiato all'invocazione
della età più lenta orba ottusa
se non dimentichi

che si è qui senza vergogna ad aspettare
la felice statua di pelle –

(da *Le viziose avversioni*)

Alfredo de Palchi vede, vive e soffre insomma ovunque il suo
XIII canto:

aggiorna lo spoglio dell’albero gonfio d’insetti
ed uccelli
aspetta che maturino per l’inverno,
e se taci
il giorno, la sua luce secca si conclude
in gola e non puoi indicarne
i contorni nell’acqua –

(da *Le viziose avversioni*)

Ma insistiamo davvero e finalmente a voler leggere il suo gran libro-summa in ogni angolo e pertugio, ganglio o snodo incistato, cartilagine o macula, tic manifesto o **segreto sacro d’inconscio**... Smontiamolo e rimontiamolo un poco – così come correttamente bisogna saper fare per una vera, complessa e perfezionata macchina poetica come quella di *Paradigma* (che esce nel **2006** per i tipi dell’editrice/Associazione Culturale Mimesis e gli auspici della rivista “Hebenon” – ed è un libro di almeno 5 libri, e a loro volta innumerevoli partizioni, sezioni), un esaustivo ponderoso florilegio di oltre 400 pagine...

Anzitutto i verbi, come De Palchi ama e giustamente si ostina a sceglierli... Verbi forti, aspri, dilacerati, confliggenti, abrasivi, caustici e martellanti...

... “Precipita”... “spacca”... “scalfirmi”... “scompiglia”...
“snaturano”... “vortica”... “barcolla”... “si abbatte”...
“scoppiano”... “mi guasta”... “sbava”... “penzola”...
“s’affloscia”... “spiandosi”... “sbraccia”... “difforma”...
“rimbastisce”... “ribaltando”... “sputo”...
sputo secoli di vecchie pietre...
sputo sui compagni che mi tradirono...

Poi, le forme verbali – i tempi privilegiati... Il presente... onnipresente, *storico* (e stoico) quanto più si addentra in un passato che risemina, ferma e conferma ovunque nel *fermo immagine* di una inesauribile (e inesorabile) **scena madre**: quella della sua storia “privata” che diventa comunque e ovunque grande Storia, cronaca dell’Io ma per ciò stesso, e molto molto di più, deriva o bilancio “epocale”:

La tarda lingua della viltà e precauzione
non impedisce alla mia età ostile
di rivedere l’Adige
e di mozzare il guaire di tutti
totale insulto
con i denti aguzzi che schizzano veleno
qui e dove non ho altro da dire che
Ce monde n’est qu’abusion

(da *La buia danza di scorpione*)

E poi ancora, aggettivi pungenti o infetti, sostantivi abrasivi e cruciali, immagini lancinanti e tachicardiche, uno spavento per l’appunto *espressionista*, molto ma molto più che metafisico...

“Belato d’alberi”... “luce astringente”... “dopo l’incendio terrestre”... “squama alla luce”... “contratto tra convulsioni di case / e agguati”... “un’ossessione di mosche”... “occhi sbucciati”... “il tonfo dei crivellati nel grano”... “urli di vecchie bocche e di bestie”... “vedere un branco di vili osservare / chi s’affloscia al muro”...

14 –Un’intera scenografia, insomma, di eterni reclusori arroccati e truci muri esistenzialisti (*Le mur* di Jean-Paul Sartre non aveva forse nemmeno la metà di questa angustante, condannata maledizione visiva, di questa disadratata, affamata compunzione della coscienza), quali nemmeno pesano o aleggiano nelle artistiche “carceri d’invenzione”, nel *cervello nero* del Piranesi (tale lo disse Marguerite Yourcenar, ammirata e allibita da quei riti impeciati, da quella cupezza assoluta ed elegante come l’onirico, ancestrale *auto-*

dafè architettato dagli Inquisitori di Sempre, dai Torquemada e Tiranni di ogni Storia):

Si decentra la notte sul muro si decentra
michelangiotesca
la lesione dell'occhio

la cella costringe silenzio
si spacca il silenzio alle sbarre e il trauma
è combustione

–
io
groviglio di piedi e mani
prevenendomi
farnetico perfezione

urlo al muro il muro
assorbe da me l'eco risponde
alla sagoma straniera

(da *La buia danza di scorpione*)

Ricordiamo con suggestione le parole splendide, struggenti, con cui William Faulkner, appena insignito del Premio Nobel 1949, parlò dei diritti e doveri di un vero scrittore. Il romanziere de *La paga del soldato* e *Santuario*, *L'urlo e il furore* e *Luce d'Agosto* – iniziò il suo discorso di Stoccolma con una frase livida e fiera, dolente e illuminata all'unisono, e dedicando all'ardua fraternità degli uomini la propria scrittura:

“lavoro di una vita nell'angoscia e nel sudore dello spirito”...

Anche Alfredo de Palchi fa sempre e inesorabilmente poesia, **“nell'angoscia e nel sudore dello spirito”**, nell'acquiescenza apparente, comportamentale, ma in cuor suo nella lotta incessante e spasmodica, nella polemica radicale e istintiva contro tanta e tale atroce, maiuscola Realtà usuale:

È che imbianco l'esistenza
con il lavoro
e con il soldo pronto
a saldare ogni mese le fatture dei misfatti
a puntellare i debiti con la bruttura costante
e poi vedere
quasi sentire che in me la bellezza
c'è e intorno al mattino –
che continui così continui
perché io stia in piedi davanti
a tante sberle di facce.

(da *Costellazione anonima*)

Stiamo ora viaggiando nella caverna degli orrori di *Costellazione anonima* (pubblicato nel **1997**, ma con poesie che corrono dal 1953 al 1973), il suo libro forse più bello, più necessario e imprevedibile. Reso già esperto dagli anni ma ancora agile, vitale, con gli scarti muscolari e tendinei di un ragazzo, la **sprezzatura** ancestrale e seducente d'una epurata, inveterata ma in fondo mai pentita, mai smentita (**in**)**coscienza dongiovannesc...**

Plausibile gioia di ora che maturi con decenza
nella mia totalità
ho carne da consumare e ossa
da spaccare al midollo dove ancora bolle
l'oro liquido del sesso;

figura-volto rinascimentale tra gli alberi
anneriti dalla bianchezza
che seppellisce il mio passo verso di te
là nel suolo,
non dormire sul mio viso di vecchio bambino,
seguì le rughe che segnano un'esperienza ed impara
che la mutilazione dello spirito cresce in una nuova
dimensione come il grano sotto la neve.

(da *Le viziose avversioni*)

Sembra di essere appena usciti da un vecchissimo romanzo di Saul Bellow: *L'uomo in bilico* ("Dangling man", 1944), *La resa dei conti* ("Seize the day", 1956); o più ancora dagli ultimi, affranti e pessimisti, eppure disperatamente umoristici, tragicomici d'ogni futuro (*Il pianeta di Mr. Sammler*, 1970; *Il dono di Humboldt*, 1975; *Il dicembre del Professor Corde*, 1982), *Quello col piede in bocca e altri racconti*, 1984...), proprio perché salvati, profetati dall'idea e dal tema della vecchiaia come ironica, escatologica veggenza...

Quasi nessuno aveva avuto però in Italia, e in quegli stessi anni, il coraggio di **sbudellare il proprio Io** (nonché *Es inconscio* e Super-Io – latinamente: Ego, Id e Super-Ego) a tal punto... Ricordo forse alcune pagine non meno lucide che disperate dell'ultimo Pasolini del *Trasumanar e organizzare* (1971), il Paolo Volponi tamburellante e accigliato di *Poesie e poemetti* (1980), e ovviamente il grande, un po' dimenticato Ottiero Ottieri, quello sofficemente incupito ma anche autoironico, esorcizzante e imploso, de *L'irrealtà quotidiana* (1966) o *Il campo di concentrazione* (1972), dense opere risolte in prosa, e infine le altre, giocate invece in quasi eroicomiche, tragicomiche lasse di versi, delle raccolte come *Il pensiero perverso* (1971), *L'infermiera di Pisa* (1991), *Diario del seduttore passivo* (1995)...

Eros e Thánatos, ovviamente. Diciamo pure un *Eros* concreto, incarnato non meno che mentale, *dopo* intellettualizzato... Dopo, dopo il coito, quando ogni animale – si suol dire – è triste... *Thánatos*, da par suo, coordina e collabora, inficia o accelera, azzerà e moltiplica allo stesso modo...

Thánatos stesso epocale, se già non bastano i travagli intimi o i bilanci, le anàmnosi, le prognosi infauste delle nostre povere vite permanentemente sofferte (e godute!) "nell'angoscia e nel sudore dello spirito"...

È aneddoto vero che in una celeberrima edizione teatrale dell'*Otello* di Shakespeare, Vittorio Gassman e Salvo Randone, istrioni e amici, amassero scambiarsi vicendevolmente, di sera in sera, la parte di Otello e quella di Jago... Così Alfredo de Palchi, di volta in volta entra in scena, si mette in posa, al centro della pagina, spa-

lancato il sipario dell'Io – sul talamo in cui, sposa drammatica, langue o ride Desdemona, troppo bella e pura, nuda d'inconscio, incredula d'amore – e perfettamente è, fa, **un po' Eros e un po' Thánatos**, Otello e Jago al contempo...

Il vento gonfio di pioggia sbatte i vetri
penetra i muri, si rovescia sul letto dove insisti
tra le cosce chiuse a morsa ai miei fianchi –
forza motrice sulla coperta
braccia crocifisse / sicurezza infantile
fiume del tuo grembo
liquido conforto
non c'è altro posto; altrove porterei
me in me stesso moltiplicato per te
con la mia fierezza stracciata come carta –

spasimo scoppio
erompo sesso in aria
rimanendo zitto.

(da *Le viziose avversioni*)

15 – Alfredo de Palchi è ora perfettamente pronto per il *Paradigma* (2001) di una pura “Essenza carnale”, per la *verticalità vertiginosa*, insomma l'inginocchiata, baciata consacrazione (o più veemente “*cunnilingus*”) della stessa *Origine del mondo* – nel significato proprio del Gustave Courbet che nel 1866 realista e romantico, dipinge per sublime scandalo **la vagina**, beh, la suprema pàssera, mona, patacca o che dir si voglia, come femminile, ancestrale e concreta **Icona della Vita** e forse, perfino, impensabile (inaccettabile?) volto di Dio...

Potessi scatenarti nella camicia da notte i fianchi
prensili
con la lontananza che si espande a un tuo universo
di allergie e di capelli seralmente selvatici – sai,
voglio sedurti con la mente
centrata sul triangolo vivacemente muschiato

che mi aspira dentro la costellazione nera;
(da "Essenza carnale", in *Paradigma*)

Ora sì che ogni verso o rito del Corpo, esige, avvia e ci redime
verso l'oceano, il cielomare insondabile e divino della vera, bacia-
ta, carezzata, penetrata spiritualità!:

sono il fiato che scotta il taglio rosso
la verticalità vertiginosa; sono la lingua
che flessibilmente accede per le cosce guizzanti
come carpe nel fondale di melma dove fa luce la fica,
per le gambe che si disegnano ad arco
scendendo ai piedi intensi di febbre.
Potessi scatenarti nella spiritualità del tuo corpo
distante
l'entusiasmo, e ancora leccarti là
e là, fino a bocca sazia o consumata.
(da "Essenza carnale", in *Paradigma*)

Dove fa luce la fica ... Alfredo spalanca e ci concede, ancora
e nuovamente, una densità da opera artistica (staremmo per dire da
"body-art", da *performance* recitata e arringata, stravolta e predi-
cata!)... *In fieri e in progress...*

...
è natura che s'ingroviglia

è la bestia umana
malefica che sgrana il mangime
al maiale tuo simile sulla neve
macilento di costole cuore e polmoni

è la storia che spurga in rantolo
il tuo sangue sterile

(da *Foemina tellus*)

Foemina Tellus, Donna-Vita, terrena terrestre e tellurica, come infatti ci guida a intendere il sostantivo *tēllus tellūris*, che in latino significa “terra” (cfr. il suo ultimo, sguainato e ancora turgido testo del 2010), ma anche, certo, nella sua venusta e provvidenziale essenza, testimonianza di **Donna-Terra** (l’eterna Dea Madre, *Alma Mater* –: in greco Gaia, in latino Tellus, in area tedesca Nerthus, in polinesiano Papa...), Terra che è femmina, sacerdotessa e avvento della Verità – persa e riconquistata, naturalmente, al contempo: “Ed ecco, o signori, come parla la Verità!...”

– così sentenziava il “relativismo” dichiarato, denunciato di Pirandello, il *Così è (se vi pare)*, l’*Enrico IV* – il finto pazzo che, nella mendace verità scenica, alla fin fine sceglie di sembrarlo per davvero...

l’infima percezione
quel basta perché si metamorfosi in verità
senza aggettivi –

– irride, confessa e sconsacra De Palchi ne *Le viziose avversioni...* Alfredo del resto aveva già bissato, replicato a “ossimoro” la sua dolente, giovanile e patita sentenza esistenziale:

*“Nel giorno della disfatta cerco la verità ...
nel giorno della disfatta trovo la verità”...*

Rientra nella mia vita esacerbata
dal gridare vuoto sulla via
delle sabbie – mi travolge
l’esuberanza del tuo passo,
sabbia penetrante negli stracci
del mio corpo
stracciato dal malessere
dell’età putridamente insabbiata quanto
l’antico linguaggio del medio oriente
quanto il culinario sarcasmo che lo impietra
sorpreso sulla sponda

sinistra del proprio cuore sorpreso;

riceverti
senza emozioni e rivolgermi
con parole volgari mentre
si attende a un corteo di gobbi
di storpi di orbi e di sordi
nell'assurdità della tua esistenza
che è la mia.

(da "Ultime", in *Paradigma*)

16 –Ci sono pagine asprissime e geniali in cui Emile Cioran, il grande filosofo rumeno, pessimista a oltranza (*Compendio di decomposizione*, 1949; *La tentazione di esistere*, 1956; *Squartamento*, 1979), sembra proprio aver detto parole definitive sulla pretesa, sedicente ispirazione, e sulla sacralità smitizzabile della cosiddetta ed esimia Letteratura – nonché della sua nobildonna e garbata ancella Poesia...

«... Scrivere è una provocazione, una visione fortunatamente falsa della realtà che ci situa *al di sopra* di ciò che è e di ciò che ci sembra di essere. Rivaleggiare con Dio e persino superarlo con la sola virtù del linguaggio, ecco l'impresa dello scrittore, esemplare ambiguo, lacerato e infatuato che, uscito dalla sua condizione naturale, si è abbandonato a una vertigine superba, sempre sconcertante, talvolta odiosa. Niente di più miserevole della parola, eppure grazie ad essa ci si apre a sensazioni di felicità, a una dilatazione estrema in cui si è totalmente soli, senza il minimo senso di oppressione. Il supremo raggiunto con il vocabolo, con il simbolo stesso della fragilità. Curiosamente, lo si può raggiungere anche con l'ironia, purché questa, spingendo al limite la sua opera di demolizione, dispensi brividi di un dio alla rovescia. Le parole come agenti di un'estasi capovolta. ...»

(E.M. Cioran, "In forma di confessione", da *Esercizi di ammirazione*)

Ecco, abbiamo amato leggere un po' tutta l'opera del caro Alfredo de Palchi – e il suo poetare accanitamente *eslege* – come sublime e contorta **provocazione**, ostica e ansiosa *vertigine superba, sempre sconcertante, talvolta odiosa*; insomma un'indicibile e forse irripetibile estasi *capovolta*...

Non vi è riposo nel tuo oscuramento,
il tumulto si ribella
mortificato da movimenti sinistri
in questa precaria vita d'aldilà serpeggiante
di vili mascherati che si fingono
maestri di vita:

hanno la cera ripugnante del prete
il labbro stinto a lama
arnese per sgozzare:

(da "Ultime", in *Paradigma*)

Ci vorrebbe il talento e l'artistica, sublime maledizione di un Caravaggio, il suo pinto buio radioso *d'aldilà serpeggiante* (rivedetevi il *nero* incarnato, romanizzato iconico de *Le sette opere di misericordia*, la disperazione accecata della *Vocazione di San Paolo*, la posa assoluta, **il crudele ribaltamento mistico** della *Madonna dei palafrenieri* o *del Serpe*), la cupezza salvifica per febbrile notturno o ferita veglia di fede, a immedesimare tanto approdo spasmodico, poi a risorgersi Uomo, figlio amato e indegno di Dio, *nel buio / della coscienza che griglia la carne*:

guardali passare
dall'uscio ai battenti cigolanti della finestra
questi malefici
becchini del ricordo
fragilmente ritornato a pugni
stretti sul petto:

è l'urlo del crescere che dura anni
sotto la coperta di sicurezza

è un armadio di tarli e una cantina
di topi addomesticati scorazzanti nel buio
della coscienza che griglia la carne.

(da “Ultime”, in *Paradigma*)

L’Apocalisse è pronta, il giudizio finale è convocato già qui... (“Ascolti un grande segreto,” – scriveva Albert Camus nella più aspra e autobiografica delle sue confessioni, il romanzo breve *La chute, La caduta*, 1956 – “non aspetti il giudizio universale: esso avviene ogni giorno”)... Con la sorpresa strepitosamente giusta, talvolta, di ritrovare magari *Sommersi* gl’immeritevoli, finti o ipocriti *Salvati* della prima ora – e viceversa...

Ed ora eccoli lì, tutti insieme nelle fogne d’ogni metropoli vera o inconscia che sia – corte dei miracoli, metafora della metafora, colorita e umbratile discarica barocca – tutti lì, comprimari e comparse nell’irredenta, visionaria Cinecittà dell’Ade, prolungata e sagomata di cartapesta, l’eterna e riavverata *Saison en enfer*, ma questa volta nostra, in auge, assolutamente moderna, un *horror* palpitante di disperata poesia:

*... oscuramento, tumulto, movimenti sinistri, battenti cigolanti...
vili mascherati, malefici becchini del ricordo, un armadio di tarli,
una cantina di topi...*

Ma soprattutto *un corteo di gobbi / di storpi di orbi e di sor-
di...*

Una fiumana paludosa e pestifera di dannati e reprobì, lussu-
riosi e golosi, avari e prodighi, iracondi e accidiosi che proprio
abbisognerebbero di crudi, affilati versi danteschi:

...

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

...

novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come che io guati.

...

L'acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia de l'onde bige,
intrammo giù per una via diversa.

In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand'è disceso
al piè de le maligne piagge grige.

...

Eccoli tutti lì, per il suo *compleanno di errori!* – come gioca a menzionare e dedicarsi Alfredo stesso, con la rara eleganza di chi ha letto, sì, Kierkegaard, la sua eterna diagnosi della nostra Angoscia di uomini come immedicabile *Malattia mortale*: e ha letto Mallarmé, ha letto tutti i libri, e la carne è stanca...

Martedì 10 dicembre 1926
l'anagrafe è un deposito di ceneri
dove venerdì 13
per la seconda volta
io, carta da bollo o da gioco,
urlo al mondo la truffa
fino alla fine della finalità

là che aspetta di segregarmi
al reticolato di denti sgretolati.
(“Contro la mia morte I”, da *Foemina tellus*; la lirica è datata 13 dicembre 2006 – e festeggia, iraconda e accidiosa assieme, l'80° compleanno)

Quasi in un film *surreale* di Luis Buñuel, si può davvero ricevere la morte come *Quell'oscuro oggetto del desiderio* (1977), andarci a letto, amarla fatalmente... Scopare appunto la vita fino alla morte (e la morte fino a ridarle vita, farla due volte morire – di se stessa e di noi)... Era il senso e l'atmosfera anche de *La chiave* di Junichiro Tanizaki, celeberrimo, serico e tattile *noir* da alcova

domestica, talamo coniugale, o meglio *cupio dissolvi* erotico-filosofico: "...in quel momento sentivo d'essere esploso in un mondo di quattro dimensioni, d'essere balzato a un'altezza torreggiante"...

Ma Alfredo de Palchi tradisce un'irruenza, una disperazione escatologica e sensuale assai meno morbida e rituale:

non prima di beffeggiarti
sputarti nelle occhiaie il veleno
e per sempre rinnegarti per sempre.

("Contro la mia morte I", da *Foemina tellus*)

17 – Forse ben pochi hanno notato e riflettuto sull'importante traduzione che De Palchi ci ha donato di una strepitosa, sintomatica poesia-racconto di Hart Crane (cfr. "Gradiva" Number 25, Spring 2004):

Nel deserto
incontrai un essere nudo e bestiale
rannicchiato al suolo,
mangiucchiava un po' del cuore
che conteneva nelle mani.
"Che sapore ha, amico?" chiesi.
"È amaro – amaro," rispose
"però mi piace,
perché amaro
e perché è il mio proprio cuore."

Crane scrive infatti: "*Òbut I like it / because it is bitter, / and because it is my heart.*"...

Questo contemplare e poi mangiare il proprio stesso cuore – nei nodi stretti o smagati della memoria – ci ha fatto addirittura ricordare quello strepitoso scorcio, squarcio lirico e *inconscio* de *La vita nuova* in cui Dante giovane racconta un sogno, il sogno amoroso della Bestia d'Amore e insomma della sua paleo-freudiana... *Foemina Tellus*, "la gloriosa donna de la mia mente" – confessa Dante stesso – "la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare"...

Ma ecco il brano struggente, l'enigma onirico e "moderno" celebre ai signori filologi almeno quanto, in verità, misconosciuto ai più:

«... E pensando di lei, mi sopraggiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione: che me pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discerneva una figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era, e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: "Ego dominus tuus". Ne le sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda salvo che involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggermente, la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole. "Vide cor tuum". E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia, e tanto si sforzava per suo ingegno, che le faceva mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato. ...»

(Dante Alighieri, *Vita Nuova*, III)

Vedersi cuore, bestia innamorata, *la bestia umana*: e poi negarsi il cuore, strapparsi il cuore, **mangiarsi il cuore**, ridiventare sacramentato tutto Cuore – ma solo a questo punto confessarlo, poetarlo come espediente, sogno e traguardo buono-e-amaro di un'eucaristica, transustanziata Vita Nuova...

...

Mi spezzo, come il pane della cena,
e dissanguo, come offerta di vino – simbolo del sangue
prezioso; sono il carnivoro
il cannibale che lingueggiando divora il suo corpo

e beve il sangue della ferita
perché si ricordi di me;
e tu inchioda sulla stessa croce il mio amore
per le sue carni maestose.
(da “Essenza carnale”, in *Paradigma*; la poesia è datata
“Grace Church, NYC, 11 giugno 2000)

Ecco, ci piace ancora giocare a commentare quest’intuizione,
questa smagliatura golosa e saliente fra anima e corpo, proprio con
alcuni lampeggianti, *inconsci* versi e passaggi del De Palchi di
Foemina tellus (la raccolta, la sua ultima a tutt’oggi, uscirà dalle
piemontesi Edizioni Joker, nel **2010**):

L’ansia della tua scrittura
sconvolge la geografia primaverile
e con accento assunto trafeli
per l’età difficile che bela
le perdite
le tue con litigio d’orrore
e di mistero

.....
Il sotterfugio non elimina
il pensiero o la carne
che si vede marcia allo specchio
d’ogni tramonto

.....
Il tuo muso felino è terso
quanto l’occhio
penetra il buio della discordia
incerta tra il bene
e il maleficio che sfòrbici
con munificenza

.....
Oggi
il tuo pulsante occhio della vita
mi sanguina,
l’aria è elettrica
e le debolezze...

non riesco a dirti altro

.....

Perché brucio di calce nel sangue
porgi la tetta nutriente di succhi
all'età che sgela il siero
nella radice ossea

.....

Spendi la notte
al cristallo della porta
a specchiarti in frantumi
classica negli indumenti
borse di plastica con possessi
ritagli di bellezze millenarie

.....

18 – Logico e imprescindibile che, alla fin fine, come suprema parodia *noir* di se stesso, ed esorcismo macabro, erotico e dolcissimo, della morte veniente, della vita moritura, il *vecio* Alfredo de Palchi riversasse i suoi versi più recenti (non dirò mai *ultimi*, perché gli ultimi furono e saranno i primi...), a romanzare uno strepitoso, allucinato *contrasto* (alla maniera antiqua, medievale) ***Contro la mia morte*** (I e II)... Di cui infatti il poemetto eponimo *Foemina Tellus* (2007) non è che un ricchissimo, straripante intermezzo erotico, ma altamente infoiato e quasi rarefatto (attenzione!) di maiuscolo Amore...

Qui il Corpo stesso diventa paesaggio e pensiero, scenario gnomico e deriva gnostica – come davvero, in un canto di Dante (il XX paradisiaco...), “L’anima gloriosa onde si parla, / tornata ne la carne, in che fu poco, / credette in lui che potea aiutarla”...

Oramai il tuo corpo splende
di zampilli e cenere di vulcano
quanto dal profondo
il magma arde la superficie di sabbie estese
e massi di mammelle

lo spazio profondo ti scintilla
di anni luce quanto

il vortice di galassie
all'infinito
si amplia cosmico di fragori

.....

(da *Foemina tellus*)

“Contro la mia morte” è dunque una sulfurea dichiarazione d'amore/odio alla Madama, alla Signora (che il sarcasmo romanesco, belliano, ad esempio, battezza pure “La commare secca”)... E diciamo *sulfurea* proprio nell'inquieto e apotropaico, alchemico significato dell'“Opera al Nero” – insomma della cosiddetta *nigredo*...

Come in un arduo, metafisico e nevrotico film di Ingmar Bergman (*Il settimo sigillo* esce nel '56), anche qui il protagonista *mentale* è in fondo un cavaliere Max von Sydow che, di ritorno dalle “Òsue” crociate e dall'ignominia delle guerre o della peste, ha perso la fede, per cui giunge tranquillamente a sedersi ed a giocare, a sfidare a scacchi la propria Morte, sullo schermo Bengt Ekerot, divertita e distratta da tutti i giullari, i Jot girovaghi, comici e ingenui del caso...

Younger than springtime, am I?
a ottanta
la mia giovinezza che ha il florido
colore del cadavere ripristinato
a te che sei eterna
grida la gioia
non l'orgoglio di trascinarsi
alla caverna che abbaglia
per il bagliore della tua presenza
maligna malevola malefica

(da “Contro la mia morte I”, in *Foemina tellus*)

Fiumi e fiumane danteschi, infernali o purgatoriali, circondano, irrigano, percorrono, confluiscono in queste poesie di Alfredo de Palchi come in una imponderabile orografia **per metà sacra, per metà profana** – e una munifica abluzione rituale, sensuale, che

forse ogni Madonna, ogni MiaDonna/*Matelda* ci assegna, ci compie amandoci...

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola.
Quando fui presso a la beata riva,
"Asperges me" sì dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
(*Purgatorio*, canto XXXI, 94-102)

E alla fine, il suo Letè/Eunoè rimane l'Adige, questo fiume, questo per lui grande inopinato Giordano in cui sempre Alfredo torna a immergersi – come quand'era ragazzo, per battezzarsi, epurarsi poeta... "*Vide cor tuum*"...

La chiarezza delle acque mi rigenera
puro nel fiume che dalla cima del tuo capo
sorge a zampilli a gorgi a rivoli veloci,
ramificandosi in tributari di pendii e di braccia
che crocifissi in attesa;
e nel suo letto di ciottoli sabbie e curve ti leviga
le mammelle a fioriture di gigli acquatici,
cedevoli nella piana acquifera che freme fino alle anche
scarne,
arrivando a estuare spalancato all'ambra
delle tue riviere imponenti – l'Adige
è il tuo corpo sinuosamente asciutto, potente,
vortice che accoglie la mia bocca di sete.
(da "Essenza carnale", in *Paradigma*)

19 –Il fiume, l'Adige, sono **le acque materne** e ancor più indietro il numinoso, animistico liquido amniotico... Ed è sempre e comunque una donna, la Donna, *L'ultima tentazione di Cristo* (Martin Scorsese trasse nell'88, dal noto romanzo di Nikos Kazantzakis, un

film discutibile, certo, ma assai intrigante) che ci battezza, e forse, Maddalena apocrifa, *Maddalena in amore*, ci sposa, accoglie, e ci fa generare...

Averti come sei –
lo straccio addosso con spigliatezza
e gioielli di avena
con il papavero che infuoca le spighe
attorno le forme collinari e le valli

qui oso fermarmi
sgolo di potenza
e tu mi raccogli nella ramaglia

o nel vorticare intorno
a quella vulva che ingoia
crescite e pianeti

e sprofonda il tremore terrestre
nell'ovulazione del tuo ventre.

(da *Foemina tellus*)

E Alfredo, più *inconscio* che mai, il quale era partito forse dalla *Terra Desolata* e dagli “uomini vuoti” di Eliot, dal “male di vivere” e dagli *Ossi* di Montale, “in questo seguitare una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia”... Ancora e sempre, inoltre, dal *Dolore* ungherese – poi dal gran sogno esoso surrealista – dai *Cantos*, com'è ovvio, di Pound, e si ritrova obnubilatamente in perfetta erezione nerudiana (comunque un gran complimento!)... Ecco il ***Corpo di Donna***, le *bianche colline*, le *cosce bianche*... questo copulare, penetrare che è già scavare, estrarre *il figlio dal fondo della terra*...

Cuerpo de mujer, blancas colinas, muslos blancos,
te pareces al mundo en tu actitud de entrega.
Mi cuerpo de labriego salvaje te socava
y hace saltar el hijo del fondo de la tierra.

...

Corpo di donna, bianche colline, cosce bianche,
tu appari al mondo nell'atto dell'offerta.
Il mio corpo di contadino selvaggio ti scava
e fa saltare il figlio dal fondo della terra.

...

(Pablo Neruda, *Poesie*, trad. di Salvatore Quasimodo)

“Sprofonda il tremore terrestre”... “Vulva che ingoia / crescite
e pianeti”... “*E con essa mi pareva che si ne gisse verso lo cielo*”...

Se nella scena più emozionante di *2001: Odissea nello Spazio* (1968) Stanley Kubrick, o meglio il suo protagonista, l'astronauta David Bowman (interpretato da Keir Dullea) superava Spazio e Tempo in un prisma irredento e scomposto di colori, emozioni, accelerazioni prospettiche, bombardamento d'atomi e simulazioni dell'Io, fino a far contemplare al suo protagonista un Se Stesso Vecchio, Vegliardo, sul punto indicibile della propria Morte... e giunto in quella strepitosa stanza settecentesca rivede il monolite nero forse all'origine di tutto, e rinasce sotto forma di feto che galleggia sopra la Terra – qui similmente, ed *ex contrario*, Alfredo de Palchi **regredisce**, e ci **sublima** Se Medesimo in un altrettanto luminoso, miracoloso e inaudito gran finale... Indietro, indietro, un *rewind* spaventosamente veloce e struggente assieme...

... *lo spazio profondo ti scintilla* ...

De Palchi riavvolge il nastro, la Poesia come Vita, paradigmi di **femmine e muse** (la nostra citazione è volutamente *dannunziana* – sic!, *incredibile dictu*, e presto si capirà perché!)... Il suo *Notturmo* – capolavoro del '19, subito dopo la Grande Guerra – torna a vedere, l'Orbo Veggente della cui inconscia, epocale e fulgida retorica patriottarda, suo malgrado, era forgiato, infibrato, si contempla ragazzo, adolescente forte e umiliato, imprigionato e poi *esulato*, ma in ogni caso con la ragione dalla propria parte. E la ragione è quella pura e maiuscola della Giovinezza, la fresca età che è candida anche senza volerlo, capirlo. No che non è la Storia, ancora o giammai, a giudicarla, *condannarla*, per le ragioni o le colpe dei vinti, peggio ancora le colpe e i proclami dei vincitori...

Scrivere il D'Annunzio forse migliore, quello lacerato e redento di prosa lirica, nella **palingenesi** anche stilistica del *Notturmo*:

“... Sento il mio pallore ardere come una fiamma bianca . Non v'è più nulla di me in me. Sono come il demone del tumulto, sono come il genio del popolo libero.

La mia costanza di trent'anni, il mio amore e la mia carità dell'Italia bella, il coraggio della mia solitudine, il mio canto nel deserto, il mio dispregio del disconoscimento e del vituperio, la pazienza della mia aspettazione, l'inquietudine del mio esilio mi si trasformano in una sola massa di forza rovente. Tutto il passato confluisce verso tutto l'avvenire. Vivo infine il mio *Credo*, in ispirito e in sangue. Non sono più ebro di me ma di tutta la mia stirpe.

Vólti vólti vólti, formati nella bragia carnale, stampati nel fuoco sanguigno. ...” Al che De Palchi avrebbe appunto replicato, urlato o confessato in timorato, ancestrale sussurro:

Con piedi cercatori
pesanti più che ali d'inverno
vado incontro alla luce

ho gli occhi pesti come
dopo l'incendio terrestre
la notte
la volontà di vedere quello che d'abitudine
si dimentica

(da *La buia danza di scorpione*)

20 –Alfredo è ancora lì ragazzo, nulla è cambiato: lui e *La meglio gioventù* (1954) avrebbe detto e poetato Pier Paolo Pasolini, il Pasolini friulano, magari, delle *Poesie a Casarsa* (1942), perfettamente già arreso, convertito o dannato (per fortuna in fondo è lo stesso) alla “vita furente [o nolente] [o morente]”...

Dansa di Narcís
Jo i soj neri di amòur
nè frut nè rosignòul

dut antèir coma un flòur
i brami senza sen.

...

Danza di Narciso

Io sono nero di amore,
né fanciullo né usignolo,
tutto intero come un fiore,
desiderio senza desiderio.

...

In De Palchi oggi vecchio c'è dunque ancora quell'is-tessissimo Alfredo, che la poesia ritrova e restituisce, come un bacio indimenticabile, l'abbraccio di un altro secolo, rustico e *dandy* insieme, narciso danzante, "Romantico Egoista" (mancato titolo, appunto di Scott Fitzgerald), *Di qua dal Paradiso...*

Potessi rivivere l'esperienza
dell'inferno terrestre entro
la fisicità della "materia oscura" che frana
in un buco di vuoto
per ritrovarsi "energia oscura" in un altro
universo di un altro vuoto
dove
la sequenza della vita ripeterebbe
le piccolezze umane
gli errori subordinati agli orrori
le bellezze alle brutture
da uno spazio dopo spazio
incolume e trasparente da osservarla io solo

(da *Foemina tellus*)

Verità è Bellezza, Bellezza è verità – intonavano, propugnavano i romantici inglesi... Ma Alfredo – *ragazzo armato di ferite* – snobba Shelley, Byron, Keats, e preferisce ancora una volta le paradisiache Stagioni all'inferno, le umbratili e poi abbaglianti *Illuminazioni...*

“Vide cor tuum”... Un indicibile, impensato e forse ancora inesplorato Cuore/Corpo...

La Bellezza è una musa-fanciulla che ancora e sempre ci ascolta, ci siede sulle ginocchia, chiede – pretende – le nostre carezze più febbrili... E se la ride delle nostre *Viziose avversioni*, delle nostre *Sessioni con l’analista*, perfino delle velenose, auratiche significazioni simboliche de *La buia danza di scorpione*...

Dopo una lunga attesa la Rimbaudiana
bellezza mi viene sui ginocchi

le chiedo dell’afflizione e mi offre
la gioia che rifiuto

ancora aspetto
la bruttura che possiede

(da *La buia danza di scorpione*)

Perché questa volta, la gioia, l’asprissima o dolcissima gioia, quel poco o molto che ci resta, e ci fu data, dalla vita prima che dalla poesia, tutto infinitamente incluso, amori e disamori, *crescite e pianeti, il tritume della storia*, illusioni e sarcasmi, *gli errori subordinati agli orrori* – la maiuscola, immortale ma effimera **Gioia**, noi non potremo mai più rifiutarla, tradirla, allontanarla: né scontrarla né ripudiarla.

Bellezza mi viene sui ginocchi... Bellezza mi viene... Bellezza...

“Seduta sulla mia poltrona, / seminuda, giungeva le mani.” – intona oggi e sempre, come allora, la rimbaudiana *Première soirée* – “Al suolo rabbrivivano di piacere / i suoi piedini sottili, sottili”...

(luglio/agosto 2011)